



Provincia
di Padova

Walter Basso



Comune di
Camposampiero



***LA FADIGA
DE ÈSSARE OMO***

Frammenti di vita in Veneto con traduzione in Italiano

EDIZIONI
ScantaBauchi
CENTRO DI CULTURA VENETA

NUOVA EDIZIONE

Copertina e grafica a cura dello studio **Aesse** di Loreggia (PD) e W. Basso

© Ed. Scantabauchi s.r.l. 2003 - Vicolo Parentino, 25 - 35132 Padova
tel. e fax 049.8647756 - Internet: www.edizioniscantabauchi.it

Walter Basso

***LA FADIGA
DE ÈSSARE OMO***

*Frammenti di vita in Veneto
con traduzione in Italiano*

DELLO STESSO AUTORE

Collana umoristica

El manuae dea sganassada **3 ed. esaurito**

Ma 'ndè in mona! **2 ed. esaurito**

Na gran ciavada **2 ed. esaurito**

Sganassando traverso canpi **2 ed. disponibile**

Manuale maleducato.... **esaurito (in ristampa)**

Discorsi da mona/Finalmente se tronba **esaurito**

Chi me ronpe i cojoni oncò **disponibile**

2000 – 3000 Prevision s-centrà del novo milenio **esaurito**

Dizionari

Dizionario Italiano Veneto D. Durante W. Basso **3 edizioni esaurito**

Tascabile Veneto Italiano Italiano Veneto per Vallardi **disponibile**

Nuovo Dizionario Veneto Italiano Etimologico Italiano Veneto W.

Basso, D. Durante **2 ed. esaurito**

Dizionario (da scarsèa) Veneto Italiano **disponibile**

Narrativa e varia

Alluvione a Loreggia **esaurito**

La fadiga de èssare omo libro **2 ed. disponibile**

La fadiga de èssare omo versione recitata in CD **disponibile**

Lontananze ed altri pensieri poesie **esaurito**

Magnare in alegria W. Basso A. Ravagnan **disponibile**

Corso de veneto par veneti e foresti (video + libro) S. Belloni, W.

Basso, D. Durante e Le Bronse Querte **disponibile**

Calendari e agende

Calendario umoristico veneto 96 97 98 99 00 01 **esauriti**

Calendario Umoristico Veneto 02 W. Basso, Le Bronse Querte **esaurito**

Calendariloto Umoristico veneto 03 W. Basso, Le Bronse Querte **esaurito**

Agenda umoristica veneta 99 00 01 02 W. Basso, D. Durante **esaurite (disponibile 2002)**

Per la collana “Mestieri orbi”

In becaria co alegria **esaurito**

A tola co un sorriso **2 ed. esaurito**

L'artigiano posadore **esaurito**

Dal marangon al falegname **esaurito**

Superbiomin **esaurito**

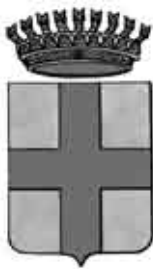
Ciope, ciopete, ciopone de pan **disponibile**

Gnnte paura anca questi ze schei (Euro) **disponibile**



Walter Basso è nato nel '51 a Camposampiero PD dove risiede. Ha avuto una lunga amicizia con Dino Durante che ricorda con grande nostalgia. Collabora con varie testate e con il duo di cabarè Le Bronse Querte come coautore. Ora gestisce la Casa Ed. Scantabauchi "Centro di cultura veneta". Ha scritto i dialoghi del musical "La strada del successo" con la regia di P. Zanarella. Da questo libro è nato lo spettacolo di reading (lettura interpretativa) co l'attore Andrea Bordin e il musicista Paolo Zanarella. Da questa esperienza è nato un CD contenente parte dei testi con il commento musicale.

Ha vinto un 1° Premio Nazionale con un racconto umoristico in italiano, un 2° premio ad un Concorso Internazionale di lingua veneta e l'Ist. Severi di PD gli ha titolato una Borsa di Studio.



Comune di Camposampiero

L'Amministrazione Comunale di Camposampiero è lieta di dare il proprio patrocinio alla riedizione di questo libro scritto dal nostro concittadino Walter Basso.

Da questo testo proposto in veneto (la lingua a noi più vicina e ricca di ricordi e atmosfere in traducibili) emerge un percorso di vicende umane narrate con profonda sensibilità e attaccamento ai valori della tradizione e della cultura veneta, che ci ha emozionato.

Dott. Paolo Marconato

Assessore alla Cultura

PRESENTAZIONE

Walter Basso, in questa originale raccolta di racconti brevi collegati da alcune liriche, si apre all'introspezione e alla meditazione suggerita da alcune sue esperienze di vita, a volte anche minute, ma che finiscono per divenire emblema di una condizione generale: noi lettori, infatti, ci identifichiamo in diversi aspetti delle sue sensazioni ed emozioni.

Il dolore onnipresente, l'attraente rifugio nei ricordi, la natura amica, i dolcissimi affetti, la solidale compagnia, la tenace ricerca del riscatto contro le ipocrisie umane, la speranza finale: questi appaiono i temi ricorrenti che sono affrontati in maniera personale e intensa.

Dal primo racconto ("Póco prima de Nadàe"), così spontaneo e vero, anche fluido nel linguaggio veneto e nello stile, affiora prorompente il tema del dolore, continuo, duro...

L'attualità spinge ai ricordi e poi riaffiora: la sofferenza altrui, sentita e condivisa dall'Autore, è rapportata alla sua ed è la sofferenza di genitori affiancati dalla medesima passione nelle angosce, nella ricerca di condivisione e di speranza durante i lunghi tempi silenziosi trascorsi negli ospedali. Ma ora affiora, tenace e grintosa, la ricerca di vita, rappresentata dal Natale, dall'infanzia, dalla solidarietà.

Piacevolissimo è il racconto "La neve": una descrizione realistica, schietta, animata e viva, quasi visiva: sono la natura e l'umanità in relazione strettissima e avvincente.

Il quadretto dipinto sembra far sentire e rivivere i rumori, il silenzio, l'attesa. Subentra presto il rimpianto per un presente così diverso, misto al desiderio di non tagliare mai il cordone ombelicale con l'infanzia e con quel mondo, ma di lasciare emergere il fanciullino di pascoliana ispirazione, che è sempre latente in noi.

L'affanno per il futuro viene mitigato dal risalire dei ricordi: "Le fotografie vece" è un racconto composto quasi da ricami o da tessere musive al centro delle quali si staglia la figura della madre. Il legame tra passato e presente è suggellato da

lei, anziana, dall'amore del figlio per lei, dal riconoscimento della sua lotta e fatica di vivere.

Non è però, "il male di vivere" di riferimento pavesiano: qui c'è da vivere per lottare, per affermare dei valori, per combattere ipocrisie e ingiustizie, anche se talvolta si tratta di una lotta combattuta a vuoto.

Ma il passato serve: è la radice, è il ieri, senza il quale non c'è l'oggi.

C'è pure l'emozionante ricordo del padre, ("Me papà") "pien de la cultura de la vita": vi traspare un affetto totale, anche compensativo, verso questa figura che rappresenta la cultura della fatica di vivere, la cultura del patire, del capire, seppure con la diffidenza e la sfiducia verso gli uomini e le cose, che provengono dal sentirsi debole e umiliato come fu nella vita in miniera, dall'aver dovuto ottenere e poi difendere con i denti ciò che aveva procurato alla famiglia.

Una caratteristica pregnante è il tema dei vincoli e degli affetti familiari saldissimi: Walter, la moglie e la figlia, Walter e il padre, Walter e la madre, Walter e altre famiglie negli ospedali. Le scene di maternità, di Gino che cerca nel paese la sua famiglia, del suicida perché non ha più famiglia: affiorano note dolcissime, come "L'angelo Matèò", con lo sconvolgente dramma provocato dalla verità della visione finale.

È certo che la ripetuta umiliazione e il pesante insuccesso sfi-brano gli animi degli uomini, ma contestualmente spingono quelli forti all'esercizio di una tenacia quasi disperata, a una ricerca di dignità contro l'accanimento del Male ("La fadiga de èssare omo")

E compaiono di frequente nei racconti anche la rabbia e lo sdegno dell'Autore, che si esprimono con espressioni pungenti e sferzanti contro l'ipocrisia e le contraddizioni di noi uomini e ne scaturisce l'invito alla saggezza, al buon senso, a una più alta umanità ("Un intrigo").

Molto sentito appare il richiamo all'accoglienza per quei giovani che, nel cammino faticoso per una condizione dignitosa dell'esistere, approdano alle nostre case e, qui, torna naturale

il riferimento alla vita del padre, emigrante e allora soggetto di possibili soprusi (“I novi poareti”).

Garbato e delicato nella sua verità è il ritratto di Gino intriso di viva umanità e di evidente simpatia, di rispetto, di desiderio per lui di un riscatto finale affinché, finalmente, egli sia trattato come un uomo, alla pari di tutti e assapori, in qualche modo, tale condizione (“Gino”).

Si tratta di quella solidarietà “naturale” che nel racconto “Amare cussì... quasi de scondon”, una bimba con estrema naturalezza suscita nel nostro autore il quale, sconvolto, avverte il dovere di tradurla in comportamento.

La conclusione espressa in prosa e in versi forma un unicum: c’è un distacco dagli uomini, perfino nella morte intesa come annientamento e consunzione, dal dolore che permea l’intera raccolta.

Nel brano “ Na ora traverso canpi” c’è intenso, il ritorno all’infanzia, alla natura, alla limpidezza che ora non c’è più nell’ambiente, non c’è più nell’animo dell’uomo.

Però, in questa assenza, si conferma onnipresente il cielo, grande, misterioso, azzurro.

Ed esso suscita il medesimo stupore di un tempo...!

I versi ci elevano in una dimensione di luce, di grandezza, di mistero, ma di un mistero accogliente, compassionevole, pulsante:

“ Senza più il peso di lacrime e tristezze”.

Nelle diverse situazioni del vivere Walter Basso coglie ciò che nobilita la condizione umana ed è quella speranza che si incunea tra la stagione della vita e quella della morte, una speranza che dà significato all’esistenza, oltre al suo patire.

Merita un riconosciuto apprezzamento e un vivo elogio questo autore che, autodidatta, ha percorso un lungo e positivo tratto di strada verso un affinamento e un perfezionamento dell’uso della lingua, dello stile e dei contenuti.

Con certezza, potrà arrivare ad ulteriori apprezzati traguardi.

prof. Dino Scantamburlo

INTRODUSSION

“La fadiga de èssare omo” ze un me libro nato nel '99 da na esigenza personale: la voja de mètare su carta stanpà dei raconti, in parte autobiografici, in parte cavai fora dala realtà de la me tera e fati diventare un smissioto tra fantasia e verità parché i podesse trasmétare qualche àtimo de riflession e tuto l'amore che mi gò par la me lengua.

I me personagi ze tuta zente senplice, nata, cressùà in sta nostra civiltà spesso desmentegà, derisa o dispressà.

El libro nasseva anca, Dino Durante lo gaveva capìo al volo, senza grandi progeti de vendita ma co la pìcola presunssion de dimostrare che anca usando na lingua “locale” se podeva trasmétare sensassion e emossion in maniera forte e altrettanto intensa che co l'uso del'italian. El primo a acorzerse de questo ze stà el prof. Dino Scantamburlo che oltretuto se ga tolto la briga de fare la presentassion che ze stà un bilieto da visita de gran lusso, seguìo dal prof. Giovanni Polli condutore, tra le tante robe, del programa “Lingue e dialetti”.

Numerose ze stà le presentassion in giro par le province venete co l'aiuto de do me amissi: l'atore Andrea Bordin e el musicista Paolo Zanarella senpre co bon successo de publico e de critica.

El libro ze andà nele librerie, nele edicole, e co calma, tanta calma, ze rivà al'esaurimento dela tiratura.

Un miracolo, pensandoghe ben, visto che i temi tratà (ricordi personali, nostalgie, nela prima parte, problemi atuali come la guera, l'imigrassion, la solitudine, la solidarietà, nela seconda e el finale, co un racconto de speransa e na poesia) lo faseva èssare un libro intimo, tanto personale.

Benon a sto punto, se podarìa dire, libro finìo, scopo raggiunto...

Invesse no: qualche mese fa insieme a Paolo e Andrea ne ze vegnua l'idea de doparare raquanti raconti, alternarli a

INTRODUZIONE

“La fadiga de èssare omo” è un libro nato nel 99 per una esigenza personale: la voglia di mettere su carta stampata alcuni racconti, in parte autobiografici, in parte presi dalla difficile realtà della mia terra e scritti in modo da diventare una commistione tra realtà e fantasia che potesse trasmettere qualche attimo di riflessione e tutto l’amore che ho per la mia lingua.

I miei personaggi sono, semplici alle volte rudi, nati e cresciuti in questa nostra civiltà veneta spesso derisa, dimenticata, disprezzata.

Il libro nasceva anche, e questo Dino Durante che ne aveva curato la presentazione lo aveva colto al volo, senza grandi progetti di vendita, ma con la presunzione di dimostrare che anche usando una lingua minoritaria si possono trasmettere emozioni e sensazioni in maniera altrettanto intensa che con l’uso dell’italiano.

La prima persona ad accorgersi di questo è stata il prof. Dino Scantamburlo che oltretutto si è preso l’impegno di curare la presentazione che è un biglietto da visita di gran prestigio. Seguito dal prof. Giovanni Polli, conduttore, tra le tante attività, del programma radiofonico “Lingue e dialetti”. Grazie all’incontro con l’attore Andrea Bordin e il musicista Paolo Zanarella sono state numerose e gradite le presentazioni in tutto il Veneto.

Il libro intanto trovava il suo angolino nelle librerie ed edicole e con calma arrivava all’esaurimento della tiratura.

Un piccolo miracolo visto che i temi trattati, (ricordi personali, nostalgie, nella prima parte, problemi attuali come la guerra, l’immigrazione, la solitudine, la solidarietà, nella seconda e il finale con un semplice racconto di speranza e ritorno alle origini), lo rendevano un libro intimo molto personale.

A questo punto, si potrebbe dire, libro esaurito, scopo raggiunto... Invece no: qualche mese fa, assieme a Andrea e Paolo, ci

poesie in tema, tradote in italian del gran Jacques Prevert, e farlo diventare un spettacolo teatrale de "reading" (lettura interpretativa) col commento musicale.

E, sorpresa inaspetà, na nova vita ze inissia par sto particolare libro che pareva rivà a la fine dela so storia. Dopo i spettacoli tanta zente domandava i testi, qualcun se gavarìa contentà anca de fotocopie, e allora me ze tornà la voja de riciaparlo in man, zontarghe un racconto inedito scritto nel fratempo, rinfrescarghe la veste grafica, abinarghe un CD co l'interpretassion de Andrea e le musiche de Paolo e farlo tornare in circolassion.

Par mi el rapresenta na nova sfida e lo gò riciapà in man co na gran batarela e la stessa emossion che gavevo provà co lo gavevo scritto la prima volta.

No lo sò che acoliensa stavoltà el gavarà, ma dentro de mi sento che gò za vinto, che sta nova edission ze la più pressiosa de tute le me ristanpe parché me porta fora dala veste (che comunque amo tantissimo) de umorista scaenà e parché sento che sò riussio a regalare qualche momento de riflessione.

Roba che in sti tempi no ze da butare via. Gò lassà sula quarta de copertina la presentassion de Dino parché le So parole lo presenta al mejo e parché sò che da dove ch'el ze l'aprova in pien sta me selta.

E sò contento, aldelà dei risultati che rivarà, parché dentro sto piccolo volume che sò mi, co tuti i me difeti, i me pensieri, le me paure e dubi, e parché el ritorna in vita proprio grassie a vialtri, amissi letori, che su sto me senplice modo de scrìvare ve sì ritrovai e mi gavì dà la voja e la forza de continuare sula strada no senpre comoda del divulgassion dela nostra bela lengua. Grassie a tuti.

Walter Basso

siamo ritrovati e ci è venuta l'idea di usare alcuni racconti, alternandoli a poesie in tema di Jacques Prevert e dar vita ad uno spettacolo teatrale di "reading" (lettura interpretativa) con commento musicale.

E così, inaspettatamente, una nuova vita è iniziata per questo particolare libro che sembrava arrivato alla fine della sua storia.

Al termine dei numerosi spettacoli la gente richiedeva il volume, qualcuno si sarebbe accontentato perfino delle fotocopie, e allora mi è tornata la voglia di riprenderlo in mano, dargli una rinfrescatina, fare qualche aggiunta, abbinarlo a un cd dove i racconti acquistano voce e vengono arricchiti da raffinate musiche, e farlo tornare in circolazione.

Per me rappresenta una nuova sfida e quando l'ho sfogliato per ristamparlo ho provato la stessa emozione di quando lo avevo scritto.

Non lo so che accoglienza avrà stavolta, ma dentro di me sento di essere già stato gratificato, perché so che questa nuova edizione è la più preziosa di tutte le mie ristampe visto che, almeno per un attimo, mi porta fuori dalla mia usuale veste di umorista (che comunque amo tantissimo) e inoltre perché so di aver regalato qualche momento di riflessione.

Cosa che in questi anni non è da poco. Ho lasciato sulla quarta di copertina la presentazione di Dino perché le Sue parole lo presentano al meglio e perché sono sicuro che dalla Sua nuova dimensione approva in pieno questa mia scelta.

E sono felice, al di là del successo o meno di vendita, perché dentro questo piccolo volume ci sono io, con tutti i miei difetti, le mie paure e dubbi, e perché ritorna in vita proprio grazie a voi, amici lettori, che su questo mio semplice modo di scrivere vi siete riconosciuti e mi avete dato la forza e la voglia di continuare sulla strada non sempre comoda della divulgazione della nostra bella lingua. Grazie a tutti.

Walter Basso



1952 - Me papà, mì e me mama

Solitudine

*Molte volte
questo mio cuore
è come un tabernacolo
che gronda dolore...
E per compagnia
solo dubbi,
tristezza inspiegata
Nebbia nella mente.
Paura....
Per questo umano amare,
soffrire,
senza mai
intendere il Perché.*

*Dedicà a la me fameja,
sopratuto a Luisa e Federica*

Prima parte

Pensieri e incontri de tuti i giorni
Pensieri e incontri di tutti i giorni

El 16 dissenbre 98 a le ore 22.50 (ora italiana) i mericani e i inglesi ga tacà bonbardare Baghdad. Vardando la television me ze nato sto racontin che gò butà zó in pressa prima de 'ndare in leto. Na piccola riflessione su chi sémena la morte co la guera confrontà co chi invesse serca la vita co tute le forse....

Póco prima de Nadàe

Poche sere prima de Nadàe, stravacà al caldeto inte'l divano de casa, co drìo a le spale un àlbaro pien de luce-te, gò vardà un telegiornale.

Uno qualsiasi, qualo no inporta.

Int'el schermo verde, par via de le riprese de note, scoreva le imagini de la guera in Iraq. In primo piano palassi verde scuro e dadrìo comete che svolava parària par càdare in tera in un leggero sotofondo de s-ciochi e fumo. Na roba ireale, distante, fóra dal me mondo. El cronista me ga ripetùo sento passa volte che le imagini jèra in diretta e, co na sorta de appena sconto orgolio, me faseva capire che le jèra proprio riprese vere, fate da i bravi inviati de la so television. Par dire la verità sto omo che lezeva le notissie gavéva la faccia triste adata a la circostansa.

- Vardando ben - jèra come ch' el me disesse - te si fortunà a assistare a un fato del gènare da casa tua senza pericoli... in fondo la guera miga la gò fata s-ciopare mi! visto che la ghe ze ringrassia Dio che te poli védarla, come al cinema: quasi quasi mèjo de un film de Stallone. Informassion vera in diretta... me dispiase par i colori, ma de mèjo, col scuro che ze là a sta ora, no se poteva fare!!!

E mi gò pensà che déntro quele case tute verdi, de sicuro chissà quanta zente spaventà ghe jèra, putei che pianseva, òmani e fémene spasemà.

Il 16 dicembre 98 alle 22.50, (ora italiana), gli americani e gli inglesi hanno iniziato a bombardare Baghdad. Guardando la televisione mi è venuto lo spunto per questo racconto che ho steso in fretta prima di andare a letto. Una piccola riflessione su chi semina la morte con la guerra messo a confronto con chi invece cerca la vita con tutte le forze....

Poco prima di Natale

Poche sere prima di Natale, comodamente seduto al calduccio nel divano di casa, con alle spalle un albero di Natale ricco di luci, ho guardato un telegiornale.

Uno qualsiasi, quale non ha importanza.

Nello schermo verde, per via delle riprese notturne, scorrevano le immagini della guerra in Iraq. In primo piano palazzi verde scuro e dietro comete che volavano per cadere giù in un leggero sottofondo di scoppi e fumo. Una scena irreale, lontana, fuori dal mio mondo. Il cronista mi ha ripetuto un'infinità di volte che le immagini erano in diretta e, con un po' di mal celato orgoglio, mi faceva capire che erano proprio riprese vere, effettuate dai bravi inviati della sua televisione. Per dire la verità questo signore che leggeva le notizie aveva il viso triste, adatto alla circostanza.

- A pensarci bene - era come se mi dicesse - sei fortunato ad assistere ad un fatto del genere da casa tua senza correre pericoli... in fondo la guerra mica l'ho fatta scoppiare io! visto che c'è ringrazia Dio che puoi vederla, come al cinema: quasi quasi meglio di un film di Stallone. Informazione vera in diretta... mi dispiace per i colori, ma di meglio, con il buio che c'è lì a quest'ora, non si poteva fare!!!

E io ho pensato che dentro quelle case tutte verdi, chissà quanta gente spaventata c'era, bambini che piangevano,

E in mèso a chel fumo che ‘ndava sù no lo sò quanti morti e ferìi.

Par un àtimo me ze vegnùo in mente un ospedale, un ospedale da putei dove ani fa gò passà tanto, massa tempo.

Come inte un vecio film che gira in pressa gò rivisto i mèdeghi che passava giornade intiere déntro na sala operatoria, i bianchi corridoi indove la soferensa jèra presente come un avoltoio nero, indove la morte ogni tanto se fermava par guantare un puteo, par portarlo via lassando genitori desperà.

Quanti òmani grandi e grossi sentà sù na panchina fóra da le sale operatorie, o da quella de rianimassion, che gò visto piànsare in silensio, senza vergognarse, fasendo pisinete de làgreme in tera!

Quante amicissie strete là, in mèso a la desperassion, co altri genitori che contava le so tragedie par trovare na parola de speransa!

Se vardavimo in faccia, spesso senza parlare, po’ se scambiamo i indirissi e i nùdari de telefono par ciamarse da fóra. Ma dopo, co lassavimo l’ospedale par tornare casa, se fasevimo i auguri e no se sentivimo pì.

- Via, via tuto, - co gerimo fóra - nùdari de telefono, indirissi... via... via.... - par na voja desaparà de no ricordare, par far finta de tornare a la vita de tuti i giorni.

Chissà parché me ze vegnùo in mente tuto questo. Forse parché gò colegà la fadiga de vîvare de chi, come mi, ze passà traverso el dolore e la soferensa, a chi la vita la distruge, magari par motivi politici che pararìa inportanti, ma sempre massa piccoli e meschini par far sù tuta sta soferensa, sto dolore, sta morte.

Da na parte chi lotta e la vita la strenze co i denti par no farsela scanpare, da st’altra bonbe, missili, par copare.

Jèra pochi giorni prima de Nadàe e mi, là, vissin al me pin pien de lucete, gò sentìo un sgrisolon fredo dentro

uomini e donne terrorizzati.

E in mezzo a tutto quel fumo che saliva al cielo chissà quanti i morti e i feriti.

Per un attimo mi è venuto in mente un ospedale, un ospedale pediatrico dove anni fa ho passato tanto, troppo tempo.

Come in un vecchio film che scorre in fretta ho rivisto i medici che trascorrevano giornate intere nelle sale operatorie, i bianchi corridoi dove la sofferenza era presente come un avvoltoio nero, dove la morte ogni tanto si fermava per afferrare un bambino, per portarlo via lasciando genitori disperati.

Quanti uomini grandi e grossi seduti su di una panchina, fuori dalle sale operatorie o da quella di rianimazione ho visto piangere in silenzio, senza vergognarsi, facendo pozze di lacrime per terra!

Quante amicizie strette là, in mezzo alla disperazione, con altri genitori che raccontavano le proprie tragedie per trovare una parola di speranza!

Ci guardavamo in faccia, spesso senza parlare, poi ci scambiavamo gli indirizzi e i numeri di telefono per sentirci da fuori. Ma dopo, quando lasciavamo l'ospedale, per tornare a casa, ci facevamo gli auguri e non ci ritrovavamo più.

- Via, via tutto - quando eravamo fuori - numeri di telefono, indirizzi... via, via... - per una voglia disperata di non ricordare, per far finta di tornare alla vita di tutti i giorni...

Chissà perché mi è venuto in mente tutto questo. Forse perché ho collegato la fatica di vivere di chi, come me, è passato attraverso il dolore e la sofferenza, a chi la vita la distrugge, magari per motivi politici che sembrerebbero importanti, ma che sono sempre troppo piccoli e meschini per procurare tutta questa sofferenza, questo dolore, questa morte.

Da una parte chi lotta e il soffio della vita lo stringe tra i denti per non farsela sfuggire, dall'altra bombe, missili

i ossi. Come se da vissin me fusse passà un fantasma, uno de sti pori morti par sta stupida guera fata da stupidi òmani.

E par un secondo la me cossensa se ga fato sentire, la me ga dà un scorlon. Forse par la prima volta me sò veramente sentìo confuso, solo, e gò provà vergogna.

Sì, me sò vergognà... me sò sentìo un verme davanti a sta television che jèra drio trasformare la tragedia de un popolo intiero inte un spettacolo che me tegnesse compagnia prima de 'ndare in leto....

per uccidere.

Mancavano pochi giorni al Natale ed io, là, vicino al mio pino brillante di luci, ho sentito un brivido freddo attraversarmi le ossa. Come se vicino mi fosse passato un fantasma, uno di questi poveri morti per questa stupida guerra combattuta da stupidi uomini.

E per un secondo la mia coscienza si è fatta sentire, mi ha dato uno scossone. Forse per la prima volta mi sono veramente sentito confuso, solo, ed ho provato vergogna.

Sì, mi sono vergognato... mi sono sentito un verme davanti a questa televisione che stava trasformando la tragedia di un popolo intero in uno spettacolo che mi tenesse compagnia prima di andare a letto...

Ormai i ze dapartuto. E spesso el nostro sguardo li schiva via quasi co fastidio... tante volte anca senza quasi.

Ma i ze talmente tanti che na piccola riflessione i la meritaria.

I novi poareti

Li cato ogni dì in quasi tuti i posti che fasso: davanti al'ospedale, davanti a la posta, vissin a i bar, a i semafori... i ze bianchi, neri, scuri. Òmani, fémane, putei, veci... na fila imensa de man mute che dimanda, de piateli vodi che intriga su i marciapiè, de spassoloni e seci par snetare veri... carteli sgramaticà pica al colo, fotografie, documenti in man.

Tante volte i me sona el canpanelo de casa e me li cato davanti, serti co l'espression dura de cani rabià, altri co l'ocio de cani bastonà, ma tuti che serca de vèndarme calcossa par tirare su na palanca. De le volte ghe slongo in pressa un paro de carte da mile e desbrato el pocio altre volte, sò sincero, i me dà fastidio: specie quando che gò pena pagà l'ùltima boleta o che gò portà casa la màchina dal mecànico.

Alora me intavano e li mando via co bruta maniera e torno in cusina dove me mojere me dimanda:

- Ghe gheto dà gnente?

- No - rispondo mi - oncò no!... me dispiase ma no posso mantegnerli tuti mi!!!

Me mojere tase ma dentro de mi sò che se la verzeva ela calcosseta la ghe dava.

Alora me fermo un atimo a pensare e capisso che ghe ze calcossa che no va: quando che me sento na puntina de tristessa che me strense el còre vol dire che forse gò sbalià calcossa.

Ze vero i ze tanti, i ze massa, ma a la fin fine i ze èssari umani anca lori. Scanpai da chissà dove, strapiantai qua, su na tera che no vòe, o no pòe, darghe aqua a le so raise.

Ormai sono dappertutto. E spesso il nostro sguardo li sfugge quasi con fastidio... tante volte anche senza il quasi. Ma sono talmente tanti che una piccola riflessione la merita.

I nuovi poveri

Li trovo ogni giorno in tutti i posti che frequento: davanti all'ospedale, davanti alla posta, vicino ai bar, ai semafori... sono bianchi, neri, scuri. Uomini, donne, bambini, vecchi... una fila immensa di mani che chiedono mute, di piattini vuoti che impicciano nei marciapiedi, di spazzoloni e secchi per pulire i vetri delle auto... cartelli sgrammaticati appesi al collo, fotografie, documenti in mano.

Tante volte suonano il campanello di casa e me li trovo davanti, certi con l'espressione dura di cani arrabbiati, altri con l'occhio del cane bastonato, ma tutti che cercano di vendermi qualcosa per mettere in tasca quattro lire. Delle volte allungo in fretta un paio di mille lire ed elimino il problema, altre volte, sono sincero, mi irritano: soprattutto quando ho appena pagato l'ultima bolletta o ho appena ritirato l'auto dal meccanico.

Allora mi incazzo e li caccio via con brutti modi per ritornare in cucina dove mia moglie mi chiede:

- Gli hai dato niente?

- No - rispondo - oggi no! mi dispiace ma non posso mantenerli tutti io!!!

Mia moglie non risponde ma dentro di me capisco che se avesse aperto lei qualcosina magari avrebbe scucito.

Allora mi fermo un attimo a riflettere e capisco che c'è qualcosa che non va: quando sento una puntina di tristezza che mi stringe il cuore vuol dire che forse ho sbagliato qualcosa.

È vero sono tanti, sono troppi, ma alla fin fine sono esseri umani anche loro. Scappati da chissà dove, trapiantati qui, in una terra che non vuole, o non può, dare linfa alle loro

Ridoti a tentare de vèndare ratatuja par magnare, a umiliarse davanti a chi, come mi, ghe sgnaca la porta sul muso.

Vardai par storto, sfrutai, i ze i novi poareti, quelli del domie, che i serca de scóndare déntro i borsoni incalcà de tàtare na atività vergognosa par sti tenpi: dimandare la carità.

Vardando ben i rapresenta el falimento de sta società moderna.

Penso cussì, anca a me papà, inte i ani in giro par el mondo, par sopravìvare... chissà se anca lu qualche volta se ga sentìo cussì umilià, cussì fóra posto!!!

La ze na curiosità che purtroppo restarà senza risposta visto che da tanti ani el me ga lassà, ma la ze na domanda che bisogna che tegna presente più spesso.

Ze vero i ze tanti, i ze massa... ma ognun ze un èssare uman come mi, come ti.... co sogni, speranse, paure... fame... come tuti.

E ognun de sti pori cani ramenghi ogni volta che i mete el déo su i canpaneli de casa nostra ze come che lo inpirasse inte la nostra cossienza. No de padovani o italiani ma de Òmeni. E no par farne male, ma par ricordarne a tuti che za domie ani fa gavemo sbalià, prima tolendo in giro, po' copando un toso strassolon e vagabondo che no gavéva gnente de suo se non tanto bonsenso e na parola bona par tuti, e ancora par farne capire che tegnere la portesela del core na s-cianta verta a qualche piccolo gesto de umanità in fondo costa póco e ne fa un póco pì òmani degni de sto nome...

radici.

Ridotti a tentare di vendere porcherie per mangiare, a umiliarsi davanti a chi, come me, sbatte loro la porta in faccia. Guardati male, sfruttati, sono i nuovi poveri, quelli del duemila, che cercano di nascondere dentro le borse piene di cianfrusaglie un'attività vergognosa per questi tempi: chiedere l'elemosina.

Guardando bene rappresentano il fallimento di questa società così moderna.

Penso così anche a mio padre, negli anni passati in giro per il mondo, per sopravvivere... chissà se anche lui qualche volta si è sentito così umiliato, così fuori posto!!!

È una curiosità che purtroppo rimarrà senza risposta visto che da molti anni mi ha lasciato, ma è una domanda che devo tenere presente più spesso.

È vero sono tanti, sono troppi... ma ognuno è un essere umano come me, come te, come tutti... con sogni, speranze, paure... fame... come tutti...

E ognuno di questi poveri diavoli vagabondi ogni volta che mette il dito sui campanelli delle nostre case è come se lo infilasse nella nostra coscienza. Non di padovani, di italiani, ma di Uomini. E non per farci male, ma per ricordare a tutti che già duemila anni fa abbiamo sbagliato, prima prendendo in giro, poi ammazzando un giovane stracciato e vagabondo che non aveva nulla di suo se non tanto buonsenso e una parola buona per tutti, e anche per farci capire che tenere la porticina del cuore un po' aperta a qualche piccolo gesto di umanità in fondo costa poco e ci fa un po' più uomini degni di questo nome...

Questi ze ani nei quali se fa un gran parlare de ambiente. Mi gò publicà sto racontin, “de colore” indove raconto na ipotetica ciocolada co un merlo che sfratà da le rive (ormai inesistenti) se ga stabilìo int’el me giardin.

Lo inserisso anca su sto libro parché el rapresenta uno dei rari momenti inte i quali le me do anime se ga sovrapposto. Infatti el risultato ze un incalmo tra na riflessione seria e na storieta surreale co qualche sprasso de ironia... spero che la possa piàsare.

Na ciocolada col merlo Nane

L’altro dì jèro in giardin drio cercare de fare un fiatin de neto in prevision de l’arivo de la primavera... (mi no capisso na roba: gò semenà par ani erba da giardin che costa na paca de schei e no la ze mai nata gnanca par idea. Le lengue de vaca e la gramegna invesse, senza semenarle, le nasse e le cresse che le pare pagà!). Sò là che rumo quando sento qualcun che me ciama fis-ciando. Come se mi fusse un can!. Me giro onde dire la me opinion al’insivile e maleducato individuo e no vedo nissun: sento ‘n altro fis-cio, buto l’ocio par tera e cossa vedono le mie fosche pupile?: un bel merlo col so bèco zalo che me varda con l’ocieto intavanà come par dirme:

- Ciò ti, te spòstito un atimin che gò da raspate in tera in serca de magnare?

La prima tentassion sarìa sta quella de darghe na rostelà in testa onde educarlo ma subito drio gò visto che el jèra Nane Moro (lo gò batezà cussì do ani fa) l’inquin volatile che za da diversi ani se fa el gnaro su un pin del sudeto giardin e cussì, par boni raporti de vicinato, ghe gò spargnà la bota in testa e me sò tirà in parte parché el facesse i so comodi. Fin che lo vardavo, inpegnà seriamente a bechetare de qua e de là, me ze vegnù inamente quando, da putin, mi e i me amissi, ’ndavimo par i canpi a gnari:

In questi anni si fa un gran parlare di ambiente. Io ho pubblicato un raccontino, "di colore", nel quale racconto un'ipotetica chiacchierata con un merlo che, sfrattato dalle rive (ormai inesistenti), si è stabilito nel mio giardino.

Inserisco questo racconto perché rappresenta uno dei rari momenti nei quali le mie due anime si sono sovrapposte. Infatti il risultato è un innesto tra una riflessione seria e una storiellina surreale con qualche sprazzo di ironia... spero possa piacere...

Una chiacchierata con il merlo Giovanni

L'altro giorno ero in giardino per mettere un po' di ordine in previsione dell'arrivo della primavera... (io non capisco una cosa: ho seminato per anni erba da prato che costa l'ira di Dio e non è mai nata nemmeno per sogno. L'erba romice e la gramigna, invece, senza seminarle, nascono e crescono che è un piacere vederle!)... sono là indaffarato quando sento qualcuno che mi chiama fischiando. Come se fossi un cane!. Mi giro per dire la mia opinione all'incivile e maleducato individuo e non vedo nessuno: sento un altro fischio, dò un'occhiata per terra e cosa vedono i miei occhi?: un bel merlo con il suo becco giallo che mi guarda con l'occhietto arrabbiato come per dirmi:

- Ehi tu, ti sposteresti un attimo che devo raspare per terra in cerca di qualcosa da mangiare?

La prima tentazione sarebbe stata quella di dargli un colpo di rastrello in testa per educarlo, ma mi sono accorto subito che era Giovanni Moro (così l'ho battezzato io due anni fa) il volatile inquilino che già da diversi anni si fa il nido su un pino del suddetto giardino e così, per buoni rapporti di vicinato, gli ho risparmiato la botta in testa e mi sono spostato perché facesse le sue cose.

Finché lo guardavo, seriamente impegnato a becchettare

ani difarenti da questi quando ogni oséeto gavéva el so àlbaro preferìo che paraltro se catava drio le rive e no sui giardini come dèssò.

Se 'ndava traverso canpi dopodisnà, quando i grandi se riposava, co un sole che s-ciocava, e se se ranpegava sù par i àlbari pieni de ténare foje verdi, sbregandose braghe e zanoci, in serca de gnari e apena che ghe ne catavimo uno, solo vardando el colore dei ovi savevimo subito de che specie jèra l'osèò.

Tastando se i ovi jèra caldi capivimo anca se la mama coava o se la gavéva sbandonà tuto. Parché se la jèra stà spaventà durante la coada, magari da qualche altro bocia, la emigrava de brutto lassando là ovi e tuto.

El nostro scopo jèra quello de spettare che i putini fasesse i penoti, fusse boni de magnare da soli, par portarli casa e magari dopo véndarli. In serti casi se picava na cheba con déntro el gnaro e oséeti e i genitori continuava portarghe da magnare traverso le sbare de la preson. Certe specie però, par na forma de istinto, pitosto de védare i pìcoli in preson ghe portava balete invelenà e li faseva morire. Su sti casi allora, prima che i oséeti scanpasse, li portavimo casa e li inboconavimo nialtri con na spalteca fata de farina da polenta, aqua, radici tajai a tocheti e bigati da tera.

Sèrto, no gerimo par gnente animai da spirito animalista, ma almanco savevimo tante robe su la natura. I so segreti li scoprivimo standoghe in mèso, tocando co le man che tremava da l'emoSSION i oveti, confrontando i colori, vardando i pìcoli créssare par capire quando che i jèra maùri par volare via. E quando li portavimo casa li rancuravimo co passion, no tanto par i quattro schei che ogni tanto qualchun ne dava par un merlato o un gardelin, ma parchè ne piaseva tegnerli in man e védarli magnare senpre manco spaventai. Cussì drio la nostra aparente cativeria se scondeva, senza gnanca che se ne acorsessimo, l'amore par tera, la comunion co quello che la natura ne ofriva e che

di qua e di là, mi è tornato in mente quando da bambini, io e i miei amici, andavamo per la campagna soprattutto per trovare i nidi: anni diversi da questi nei quali ogni uccello aveva il suo albero preferito che oltretutto si trovava lungo le rive dei fossati e non nei giardini come ora.

Si andava attraverso i campi nel primo pomeriggio, quando gli adulti andavano a riposare, con un sole che picchiava di brutto, e ci si arrampicava su per gli alberi pieni di tenere foglie verdi, sbucciandoci le ginocchia e strappandoci i pantaloni, in cerca di nidi ed appena ne trovavamo uno, solo guardando il colore delle uova sapevamo subito di che specie era l'uccello che aveva nidificato.

Sentendo se le uova erano calde capivamo anche se la madre covava o se aveva abbandonato il nido. Perché se era stata disturbata, magari da qualche altro ragazzino, se ne andava abbandonando per sempre la covata.

Il nostro scopo era quello di attendere che i piccoli mettessero le prime penne, fossero in grado di mangiare da soli, per portarli a casa e venderli. In certi casi si appendeva una gabbia con dentro il nido con gli uccellini tra le fronde e i genitori continuavano a nutrirli attraverso le sbarre della prigione. Certe specie però, per una forma di istinto primordiale, piuttosto di vedere i piccoli in gabbia, portavano loro bacche avvelenate e li facevano morire. In questi casi allora, prima che gli uccellini fuggissero dal nido, li portavamo a casa e li imboccavamo noi con una mistura di farina da polenta, acqua, radicchio tagliato a pezzetti e vermi.

Certo, non eravamo per niente animati da spirito animalista, ma almeno sapevamo tante cose sulla natura. I suoi segreti li imparavamo vivendo immersi in essa, toccando con mano tremante dall'emozione le piccole uova, confrontando i colori, guardando i piccoli crescere per capire quando fossero pronti per volare via. E quando li accudivamo con tanta passione, non lo facevamo per quei quattro

nialtri acetavimo senza farse dimande, senza rónparse la testa par capire se el nostro conportamento jèra giusto o sbalià.

Interonpo i pensieri parché Nane, senpre pì impertinente e maleducato, me fis-cia da novo e me varda co l'espression da dirme:

- Scusa capo, ma come mai, oncò, su sto loto de tera, bigati no ghe ne trovo?... no te pensi de métarghe un póco de loame?

Fasso un passetin in vanti e finchel me varda con la testina in parte ghe digo:

- Ma no te ghe gnancora capìo che ormai posto par ti no ghe ne ze pì? tra veleni, pesticidi e el continuo tajare dele rive, te si destinà a catarte su na strada! Anca el to relojò istintivo che te faseva conóssare i àlbari che la natura te gaveva destinà par farte la casa no funksiona più, e cussì te te cati ridoto a farte el gnaro su un pin!

Ma in fondo, se te resti qua in giardin, quasi quasi me fa piassere: da bocia podarìa aver alevà qualche to antenato! in quanto a concimare el teren ghe pensarò; ti però te dovarissi farme un piassere: lassare che qualche volta vegna vardare to mojere che coa e i piccoli che tira el colo e sbeca parchè i vóe magnare. Sempre che no te gabia anca ti l'incubatrice!!

soldi che ogni tanto qualcuno ci dava per un piccolo merlo o un cardellino, ma perché ci piaceva tenerli in mano e vederli mangiare sempre meno spaventati. Così, dietro la nostra apparente crudeltà, si nascondeva, senza nemmeno ce ne accorgessimo, l'amore per la terra, la comunione con quello che la natura ci offriva e che noi accettavamo senza porci domande, senza romperci la testa per capire se il nostro comportamento fosse giusto o sbagliato.

Interrompo il flusso dei miei pensieri perché Giovanni, sempre più impertinente e maleducato, fischia di nuovo e mi guarda come per dirmi:

- Scusa capo, ma come mai oggi, su questo pezzo di terra, non trovo nemmeno un verme?... non pensi di concimarlo con un po' di letame?

Faccio un passetto in avanti e mentre mi guarda con la testina piegata da un lato gli dico:

- Ma non hai ancora capito che ormai per te non c'è più posto? tra veleni, pesticidi e il continuo tagliare delle rive, sei destinato a trovarti in mezzo a una strada! Anche il tuo istinto che ti faceva riconoscere le piante che la natura ti aveva destinato per farti il nido non funziona più bene, e così sei costretto a farti la casa su un pino!

Ma in fondo, se resti qui in giardino, quasi quasi mi fa piacere: da ragazzino potrei aver allevato qualche tuo antenato! in quanto a concimare il terreno ci penserò; tu però dovresti farmi un piacere: lasciare che qualche volta venga a guardare tua moglie che cova e i piccoli che tirano il collo e pigolano perché hanno fame. Sempre che non ti sia fatto anche tu l'incubatrice!!!

In ogni paese ghe ze qualche personajo un fiatin particolare, un fiatin fóra dal s-ciapo... ghe ze el mato, ghe ze el barbon, ghe ze l'emarginà.

A Camposampiero ghe ne ze passà tanti. Qualchedun ghe ze ancora. Questo, al quale dedico sto racontin, te poi védarlo ancora in giro par la piassa... el se porta drio tuta la fadiga de vivare e na gran soferensa che fa a pugnì co la so figura de poro pajasso int'el gran circo de la vita.

Gino

El vien fóra da la casa de riposo quasi tuti i dì par farse el so gireto in piassa. Te lo vedi, ormai trabalante, co el passo insicuro e l'ocio stuà che el se invia verso el centro e darghe i ani ze na inpresa.

El ze senpre vestìo stranbo, sconbinà parché el se mete indosso quele poche strasse che la zente de buon còre ghe regala. Ormai el ze come na istitussion: in paese lo conossemo tuti e i negossianti del centro, quando che el se presenta in botega, i ghe regala senpre calcossa: in pisseria i ghe ofre la pissa, al bar el capucino, el giornalero ghe slonga na carta da mile. Lu aceta tuto co senplicità, come un toseto, come na roba naturale, giusta, senza mostrare umiliassion. E quando che el ga bisogno de traversare la strada el dimanda aiuto al primo che ghe capita darente.

El se ciapa fisso sotobrasso e el traversa in pressa. Se te ghe dè confidensa el te conta fati assurdi, inventà de sana pianta, ma che vardando ben no ze senplici storie: forse i ze i so sogni, le speranse mai realisà de na vita grama ai confini de l'emarginassion pì vera. Na vita passà in casa de riposo, za da toseto, prima co so mama, dèssò da solo senpre in mèso ai veci, a la soferensa e a la morte che su sti posti - ospissi par i ansiani - la ze de casa. Na vita rasserenà solo da sti sogni stranbi - che el ga da sparsarse, che el ze paron de tre alberghi, che el ze amigo de

In ogni paese c'è qualche personaggio un po' particolare, un po' fuori dal gruppo... c'è il pazzo, c'è il barbone, c'è l'emarginato.

A Camposampiero ne sono passati tanti. Qualcuno c'è ancora. Questo, al quale dedico questo raccontino, puoi vederlo ancora in giro per la piazza del paese... si porta dietro tutta la fatica di vivere e una gran sofferenza che fanno a pugni con la sua figura di povero pagliaccio nel grande circo della vita.

Gino

Esce dalla casa di riposo quasi tutti i giorni per farsi il suo giro in piazza. Lo vedi, ormai traballante, con il passo incerto e l'occhio spento che si avvia in centro e dargli l'età è un'impresa. È sempre vestito strambo, scombinato perché si mette addosso quei pochi stracci che la gente di buon cuore gli regala. Ormai è come un'istituzione: in paese lo conosciamo tutti e i negozianti del centro, quando si presenta nei negozi, gli regalano sempre qualcosa: in pizzeria gli offrono la pizza, al bar il cappuccino, il giornalaio gli allunga mille lire. Lui accetta tutto con semplicità, come un bambino, come una cosa naturale, giusta, senza mostrare umiliazione. E quando deve attraversare la strada domanda aiuto al primo che gli capita vicino.

Si prende sottobraccio e attraversa in fretta.

Se gli dai confidenza ti racconta fatti assurdi, totalmente inventati, ma che guardando bene non solo semplici storie: forse sono i suoi sogni, le speranze mai realizzate di una vita grama ai confini dell'emarginazione più vera. Una vita passata in casa di riposo, già da bambino, prima con sua madre adesso da solo sempre in mezzo ai vecchi, alla sofferenza e alla morte che in questi posti - ospizi per anziani - è di casa. Una vita rasserrenata solo da questi sogni pazzi, - che deve sposarsi, che è titolare di tre alberghi, che è amico di Berlusconi - e dalla carità delle gente

Berlusconi - e da la carità de la zente del paese che ormai lo ga adotà e che soporta co un sorriso i so rajonamenti s-centrà, dandoghe na paca su la spala e saludandolo co sinpatia.

El me ferma spesso anca mi e qualche volta me pare che el so servelo par un atimo vegna lanpro, fóra da chel caivo fisso fato de fantasie e sogni impossibili.

Na volta lo gò visto al neuro parlare co na infarmiera. Tuto d'un colpo el ze ga messo piànsare, el se ga butà brassocolo a sta fémena e tra i sengioti sentivo che el ghe diseva:

- Fame 'ndare via da la casa de ricòvaro... i ze cativi.... mi no ghe la fasso pì... jùtame... fame 'ndare via...

Me ricordo che sta infarmiera, co tanta passiensa lo ga chietà, come se el fusse un puteo... lo ga tegnù stretto fin che la crisi ze passà dopo lo ga compagnà a la porta e lo ga vardà fin che el se ga allontanà co el so passo insicuro.

Visto de spale el pareva un toseto.

No ze difissile imaginare come che finirà la vita de Gino: prima o dopo un caro funebre vegnarà fóra da la casa de riposo, pian pianeto, senza nissun drio: dentro, in pase, ghe sarà lu, che 'ndarà in simitero dove finalmente el sarà compagno de tuti i altri. El gavarà na tonba, pagà dal comune, na lapide, forse un fiore come tuti.

Me piase anca pensare che su qualche giornale de casa nostra un giornalista de bon còre metarà un trafileto par ricordare sto fiolo sfortunà del me paese parché el possa vèvere ancora un àtimo inte la mente de tuti. In modo che possa rivarghe int'el mondo che lo ospitarà na fregoleta de amore, cussì che anca lu possa capire finalmente che gusto che el ga...

del paese che lo ha adottato e che sopporta con un sorriso i suoi ragionamenti pazzi, dandogli una pacca sulla spalla e salutandolo con simpatia.

Ferma spesso anche me e qualche volta mi sembra che il suo cervello per un attimo si rischiarì ed esca da quella nebbia fitta fatta di fantasie e sogni impossibili.

Una volta l'ho visto al neuro parlare con un'infermiera. Tutto d'un tratto si è messo a piangere, si è gettato al collo di questa donna e tra i singhiozzi sentivo che diceva:

- Fammi andare via dalla casa di riposo... sono cattivi... io non ce la faccio più... aiutami... fammi andare via...

Mi ricordo che questa infermiera, con tanta pazienza lo ha calmato, come fosse un bambino... lo ha tenuto stretto finché la crisi è passata poi lo ha accompagnato alla porta e lo ha guardato mentre si allontanava con il suo passo insicuro.

Visto di spalle sembrava un bambino...

Non è difficile immaginare come finirà la vita di Gino: prima o poi un carro funebre uscirà dalla casa di riposo, lentamente, senza nessuno dietro: dentro, finalmente in pace, ci sarà lui, che andrà al cimitero dove finalmente sarà uguale agli altri. Avrà una tomba, pagata dal comune, una lapide, forse un fiore come tutti.

Mi piace anche pensare che in qualche giornale locale un giornalista di buon cuore metterà un trafiletto per ricordare questo figlio sfortunato del mio paese perché possa vivere ancora un momento nella mente di tutti.

In modo che possa arrivarli nel mondo che lo ospiterà una briciola d'amore così che anche lui possa capire finalmente che gusto ha...

Sta curta considerassion piena de frasi fate, la dedico a tuti quelli che ga pressa de desbratarse del vecioto che ga in casa... la me ze vegnù cativa ma ze giusto che la sia scritta cussì...

Un intrigo...

“Ecolo qua el vecio: novanta do ani, immobilizà su un caregato, mèso rincojonò, tuto el dì drio predicare e a preténdare.

Ecolo qua sto intrigo, da menare in cesso, da lavare, da mètare in leto... ormai ghe vóe uno senpre drio, perso tuto par lu.

E almanco el te dasesse qualche sodisfassion, che sò, che el ne ringrassiasse! Machè, tuto el giorno drio lamentarse, drio lagnarse che el ga male de qua, male de là.

Si va ben, el ga na bona pension... sì el ga anca l’aconpagnatoria... sèrto un milion e mèso al mese...

sicuro che ne fa comodo!... ma la sapesse cara, che vita che semo drio fare... e... ma no sò quanto che la pòe durare: un ano, do... e se el vive n’altri sete, oto ani? se pensela che rassa de inferno? se fa presto dire che bisogna ’ndarghe drio ai ansiani, ma bisogna provare!... la casa de riposo?... ma sala, cossa che la costa ogni mese? Averli in casa, cara... ah, no mi preferisso morire pì zòvane senza dare tuto sto disturbo a me fioli par carità”

Parole che sentimo un póco dapartuto, frasi fate, fruto de na società che ga senpre pì pressa che promove la zente ativa, che se dà da fare, che ze indipendente. Frasi piene de bon senso pratico che vien fóra anca da boche de persone che tute le doméghe va in ciesa, dove magari qualcuna ghe insegna catechismo anca a to fioli, da fèmene che ga na carriera, un mariò e le ferie da fare. Che vien fóra da le stesse boche che ga pena condanà la guera in Kosovo, che comenta co comossion l’ùltima puntata de la telenovela del momento o le vacade de Rafaela Carà. Tute persone

Questa breve considerazione, piena di frasi fatte, la dedico a tutti quelli che hanno fretta di liberarsi dell'anziano che hanno in casa... mi è venuta un po' cattiva ma è giusto che sia scritta così...

Un impiccio...

“Eccolo qua il vecchio: novantadue anni, immobilizzato su un seggiolone, mezzo rincoglionito, tutto il giorno a predicare e a pretendere...

Eccolo qua quest'impiccio, da accompagnare in bagno, da lavare, da mettere a letto... ormai ci vuole una persona sempre a sua disposizione...

E almeno ci desse qualche soddisfazione, che ne so, che ci ringraziasse! Macché, tutto il giorno a lamentarsi, lagnandosi che ha male di qua e male di là... Sì va bene, ha una buona pensione... sì ha anche l'accompagnatoria... certo, un milione e mezzo al mese... Sicuro che ci fanno comodo, questi soldi!... Ma sapesse, cara, che vita stiamo facendo... e... ma non so quanto questa possa durare: un anno, due... e se vive altri sette, otto anni? Si rende conto che razza di inferno?... si fa presto a dire che bisogna accudire gli anziani, ma bisogna provare!... la casa di riposo?... ma sa, lei, quanto costa ogni mese? Averli in casa, cara... Ah no, io preferisco morire più giovane senza dare tutto questo fastidio ai miei figli, per carità!”

Parole che sentiamo un po' ovunque, frasi fatte, frutto di una società che ha sempre più fretta, che promuove la gente attiva, che si dà da fare, che è indipendente. Frasi piene di buon senso pratico che escono anche da bocche di persone che tutte le domeniche frequentano la messa, dove magari qualcuna insegna catechismo anche ai tuoi figli, da donne che hanno una carriera, un marito e le ferie da fare. Che escono dalle stesse bocche che hanno appena condannato la guerra in Kosovo, che commentano con

che quando se cata co i amissi sa dire robe belissime, fare discorsi de alta umanità, che magari se despera o cria par el cagneto sbandonà o par el panda che, poarin de Dio, ze drio estinguerse.

Ecoli qua: i ze lori i veci de doman: persone che se augura, fin che le ze zòvani, e la morte la pensa distante, de morire prima de diventare come so pare o so mare: “veci e rincojonii”, par usare le so parole.

Pecà che Dio no senpre ga rece e voja de scoltare e contentare tuti. Cussì qualchedun de sti ipotetici benefatori de la futura generassion finirà in un caregoto a fare la vergognosa fine che ghe ga fato fare a so pare o so nono: morire solo e desmentegà parché, come che dise un vecio, ma sagio proverbio: “*Chi sémena vento tira sù tenpesta*”.

commozione l'ultima puntata della telenovela di moda o le stupidaggini di Raffaella Carrà. Tutte persone che quando sono con gli amici sanno dire cose bellissime, fare discorsi di alta umanità, che magari si disperano o piangono per il cagnetto abbandonato o per il panda che, povera bestia, sta estinguendosi.

Eccoli qua: sono lori i vecchi del domani: persone che si augurano, finché la morte la pensano lontana, di morire prima di diventare come il proprio padre o la propria madre: “vecchi e rincoglioniti”, per usare il loro frasario... Peccato che Dio non sempre abbia orecchi e voglia di ascoltare e accontentare tutti. Così qualcuno di questi ipotetici benefattori della futura generazione finirà in un seggiolone a fare la vergognosa fine che ha fatto al proprio padre o al nonno: morire solo e dimenticato perché, come dice un vecchio, ma saggio proverbio: “*Chi semina vento raccoglie tempesta*”.



Incomunicabilità

*Questa assurda
mancanza di parole
stupisce l'Universo intero.*

*Pietra su pietra
tutto sta crollando*

*Intorno
e dentro di noi*

*il silenzio
scava fosse in attesa.*

*Anche la speranza muore
sotto questa coltre
di polvere bianca
che il tempo ci regala*

Vardare le vece fotografie par i pì zòvani pòe éssare un momento de divertimento, par i nostri veci ze calcossa de pì: ze portare a gala ricordi, emossion, momenti bèi, momenti bruti che ga segnà la vita.

Le fotografie vece

Ogni tanto, sopratuto d'inverno, quando tuta la fameja ze sgionfa de védare par la television i soliti quintalati de ciape, cossate, tete o film da gnente, mi ciapo in man la situassion e salto fóra:

- Vardemo le fotografie vece?

De sòlito tuti ze d'acordo e la serata cumissia co la frase de me mama:

- Vago mi a torle, senò ti te me rabalti tuto el casseto!

E la va in càmara sua par vegnere zo co na potente scàtola de fero piene de foto vece. La scàtola parla da sola de i tempi passà co tuti i disegni coloratissimi de òmani, fémane, putini, che vive ne le situassion pì inpensà: done co i capelini fodrà de pene de strusso, co l'onbrela sóto al sole, òmani elegantissimi che ciàcola fin che i toseti se diverte co zughì ormai desmentegà.

Tuto un canpionario de na vita lassà indrìo, desmentegà, superà da i tempi: se mèjo o pèso no sò dirvelo.

Se metino tuti torno la tola e a me fiola, za ghe brila i oci, pronti a iluminarse de gran ridade davanti a le séne che le fotografie mostrerà... e sti tocheti de carta, stramaciaì, zali, passa de man in man, risvejando ricordi, sensassion, sorisi, tristesse.

Matrimoni de canpagna co i sposi serissimi (forse spaventà da la machineta fotografica), invitati co de le gran face da èbete, mostacioni neri, rece verte cofà le sportele de la siessento multipla, boce malvestiì, vece sgionfe tute rigo-rosamente in nero.

Èco me bisnona in na improbàbile posa de attrice drio tele-

Guardare le vecchie foto per i più giovani può essere un momento di spasso, ma per i nostri vecchi è qualcosa di più: è riportare a galla ricordi, emozioni, momenti belli e brutti che hanno segnato le loro vite.

Le fotografie vecchie

Ogni tanto, soprattutto d'inverno, quando tutta la famiglia è stanca di vedere in televisione i soliti quintali di natiche, cosce e seni o film da nulla, prendo in mano la situazione ed esordisco:

- Volete che guardiamo le foto di una volta?

Di solito tutti sono d'accordo e la serata comincia con la frase di mia madre:

- Vado io a prenderle, perché altrimenti tu mi metti sotto-sopra il cassetto!

E va in camera sua per scendere con una gran scatola di ferro piena di vecchie foto. Già la scatola da sola parla dei tempi passati grazie ai disegni coloratissimi di uomini, donne, bambini, che vivono nelle situazioni più strane: donne con capellini pieni di penne di struzzo, con l'ombrello sotto il sole, uomini elegantissimi che chiacchierano mentre i ragazzini si divertono con giochi ormai dimenticati.

Tutto un campionario di una vita lasciata indietro, dimenticata, superata dai tempi: se migliore o peggiore di questa di ora non so dirvelo.

Ci mettiamo tutti attorno al tavolo e a mia figlia già brillano gli occhi, pronti ad illuminarsi di grandi risate davanti alle scene che le fotografie mostreranno... e questi pezzetti di carta macchiati, ingialliti, passano di mano in mano risvegliando ricordi, emozioni, sensazioni, sorrisi, tristezze.

Matrimoni di campagna con sposi serissimi (forse terrorizzati dalla macchina fotografica), invitati con grandi

fonare, quella de un vecio, sicuramente e sbudoratamente ignorante e analfabeta, co un libro in man... e ancora zente mai conossù, morta zóvane, sparià dal teatro de la vita da ani e ani.

Fotografie che ilustra tuta la miseria, la povertà de na volta, ma che mostra anca fameje sane, unìe, co de le gran sgnarà de puteli in scala.

L'età jèra direttamente proporsionale a la lunghessa del paèro al naso che jèra inesistente nei tosati de quindese ani e che raggiungeva la lunghessa màssima possibile in quelli apena nati.

Tra le tante me ne vien in man una co na toseta pìcola co un vestitin longo fin ai pié:

- Mama, chi zela questa?

- Questa?... te si ti a un ano!

- Come mi! Ma se sò un mas-cio, parcossa me gavévito messo la còtola, boja can!?!

Ride tuti de gusto fóra che mi visto che la roba no me ze ciara.

- No la ze na còtola ma un traverson, te lo metevo par comodità, parché quando te sentavo in tera co le ganbete verte el traverson faseva la roda, cussì sóra ghe postavo na piera par evitare che te cadissi indrìo schina!

Dèssò sì che rido de gusto anca mi!... questa no la gavarìa mai imaginà... però, a pensarghe ben anca questo jèra amore, amore vero de na mama, adatà ai tenpi.

Me giro de sbrisson a vardarla: i caveji grisi, la schina curva, un sorriso tra le rughe e un gropo de nostalgia me strenze la gola. Me vegnarìa voja de strénzerla, de dirghe:

- Mama, te vojo ben!

Ma gò cinquanta ani e na solida fama de brontolon e ronpibaloni da mantegnere e allora me contento de pensarlo e de continuare a ridare. Pian pianeto, l'uno dopo l'al-tro, sti tocheti de carta torna ne la scàtola, come i ricordi al scuro de la memoria. Me mama la sara co cura

facce da cretini, baffoni neri, orecchi aperti come portiere della seicento multipla, ragazzini malvestiti. Vecchie gonfie tutte rigorosamente in nero.

Ecco mia bisnonna in un'improbabile posa da attrice mentre finge di telefonare, quella di un anziano, sicuramente e ostinatamente analfabeta, con un libro in mano... e ancora gente mai conosciuta, morta giovane, sparita dal teatro della vita da anni e anni.

Immagini che illustrano tutta la miseria, la povertà di un tempo, ma che mostrano anche famiglie sane, unite, con grandi nidiate di bambini posizionati in ordine di altezza. L'età era direttamente proporzionale alla lunghezza del moccio al naso che era inesistente nei ragazzotti di quindici anni e raggiungeva la lunghezza massima possibile in quelli appena nati.

Tra le tante me ne viene in mano una di una bambina piccola con un abitino lungo fino ai piedi:

- Mamma, chi è questa?

- Questa?... sei tu a un anno di età!

- Come io?!? ma se sono un maschio perché mi avevi messo la gonna, boia cane?

Ridono tutti di gusto meno che io visto che la cosa non mi è chiara.

- Non era una gonna ma un grembiolino, te lo mettevo per comodità, perché quando ti sedevo per terra con le gambette aperte il grembiolino si allargava a ruota ed io sopra ci mettevo una pietra per evitare che tu cadessi all'indietro!

Adesso sì che rido volentieri anch'io!... questa non l'avrei mai immaginato... però a pensarci bene anche questo era amore, amore vero di una madre, adattato ai tempi.

Mi giro di sfuggita a guardarla: i capelli grigi, la schiena curva, un sorriso tra le rughe e un nodo di nostalgia mi stringe la gola. Mi verrebbe voglia di abbracciarla, di dirle:

e, strenzéndola al pèto, la riporta int'el casseto. Par ela no le ze senplici fotografie: i ze gioieli, tocheti de na vita che unì da la memoria i la juta a 'ndare vanti, a viverse. Nonostante tuto...

- Mamma, ti voglio bene!

Ma ho cinquanta anni e una solida fame di brontolone e rompipalle da mantenere e allora mi accontento di pensarlo e di continuare a ridere. Lentamente, l'uno dopo l'altro, questi pezzetti di carta ritornano nella scatola, come i ricordi al buio della memoria. Mia madre la chiude con cura e, stringendola al petto, la riporta nel cassetto. Per lei non contiene semplici foto: sono gioielli, frammenti di una vita che uniti dalla memoria la aiutano ad andare avanti, a vivere. Nonostante tutto...

Darghe na eticheta a qualcun ze la roba pì semplice, come criticare, deridere, o pensare che sóto serte scorse dure no possa èssarghe un còre che sofre e che sente la solitudine come un male infinito. La storia de Carlo - ma quanti Carlo ghe ze? - ne la so dramaticità ze quasi banale perché la se ripete de continuo e la sbrissa via da le nostre menti quasi come la ne dasesse fastidio.

Sentirse sbandonà

El gesto de Carlo ze rivà in recia a la zente come na bonba; assolutamente inaspetà.

Nissun lo gavarìa gnanca mai pensà che par la testa de sto omo, de passa quarant'ani, podesse passare serti pensieri. Ormai se gavéva abituà tuti in paese a védarlo co la barba da fare, trascurà int'el vestire e co l'ocio cativo del can che ga penà ciapà na bastonà e che ze drio studiare vendeta. Un drugo, èco el termine giusto par definire Carlo, inrodolà in sé stesso come un porseleto risso, che passava la so vita tra la so tana e qualche puntadina fóra, senza però amicissie o compagnie.

Nato inte na fameja de porì diavoli, alevà a són de s-ciafoni e peladoni, el gavéva frequentà co fadiga le elementari par dopo finire a lavorare sui canpi e in stala co so pare. E in sta fameja nissun se jèra acorto che i tenpi cambiava, che bisognava vardarse torno e adeguarse a le variasion par no ciaparse indriò, par no restare isolà, fóra dal mondo.

Cussì i gavéva continuà a lavorare la tera co i modi veci, no i gavéva vossù la corente elettrica e le inevitabili comodità, ormai de tuti, fin che no i jèra stà costreti e si se gavéva cussì creà co le so man l'isolamento che li gavarìa compagnà tuti e tre par senpre.

So pare, però, jèra morto zovane. Un colpo al còre, gnanca el tempo de dire "ahi", e la so vita spariva dal mondo senza

Dare un'etichetta a qualcuno è una cosa semplice, come criticare, deridere, o pensare che sotto certe scorze dure non possa esserci un cuore che soffre e che sente la solitudine come un male infinito. La storia di Carlo - ma quanti Carlo ci sono? - nella sua drammaticità è quasi banale perché si ripete di continuo e scivola via dalle nostre menti quasi come un pensiero molesto.

Sentirsi abbandonato

Il gesto di Carlo era arrivato agli orecchi della gente come una bomba; assolutamente inaspettato.

Nessuno avrebbe nemmeno sospettato che per la testa di quest'uomo, di oltre quarant'anni, potessero passare certi pensieri. Ormai in paese si erano abituati tutti a vederlo con la barba lunga, trascurato nel vestire e con l'occhio cattivo del cane che medita vendetta.

Un rozzo, ecco il termine giusto per definire Carlo, arrotolato in sé stesso come un riccio, che passava la sua vita dividendosi tra la sua tana e qualche puntata fuori, senza però coltivare amicizie o compagnie.

Nato in una famiglia di poveri diavoli, cresciuto a furia di schiaffi e calci, aveva frequentato con fatica le elementari, per finire poi a lavorare nei campi e in stalla con suo padre. E in questa famiglia nessuno si era accorto che i tempi cambiavano, che bisognava guardarsi attorno e adeguarsi alle variazioni per non rimanere indietro, per non rimanere isolati, fuori dal mondo.

Così avevano continuato a lavorare la terra con i vecchi metodi, non avevano voluto la corrente elettrica e le inevitabili comodità finché non vi erano stati costretti e si erano così creati con le loro mani l'isolamento che li avrebbe accompagnati tutti e tre, per sempre.

Suo padre, però, era morto giovane. Un infarto, nemmeno il tempo di dire "ahi", e la sua vita spariva dal mondo

aver fato storia. Carlo ga continuà a vùvare co so mama come se gnente fusse successo, senza mostrare emossion particolari. Na vita fata de gnente, déntro na casa senpre pì vecia e sporca. Senza anbission, solo co i ritmi scandiì dala vita de le poche bestie in stala e da el sucèdarse de le stagion.

Arare i canpi...
samenare...
tajare el fen...
mónzare le vache...
curare la stala...
magnare, dormire...

Ani passà invéciando senza na fémena, inbrutiò da la solitudine, barufando co so mare... vardando par storto i vissini che ogni tanto tentava un aprocio, par dare na man, par scanbiare do parole.

Fin che na matina l'infarto ga becà anca la vecia, in mèso a la corte, tra la brosa e la sporcissia. Morta a setant'ani, sola come un can, come la gavéva senpre vissùo.

'N altro funerale, stavolta co un Carlo che mostrava un piccolo segno de cedimento, co qualche làgrema che sbrissava zó da i oci bassi par finire tra i spuncioti de la barba ormai grisa. In ciesa poca zente, na predica butà là senza tante pretese, na cassa che entrava de pressa déntro un forno anonimo, do corone ordinà da i parenti streti parché bisognava.

Ancora un ano, senza parlare co nissun, senpre pì sarà in sé stesso, senpre pì cativo:

- Me rangio... no vojo aver bisogno de nissun..

Arare i canpi...
samenare...
tajare el fen...
mónzare le vache...
curare la stala...
magnare, dormire...

senza aver fatto storia. Carlo continuava a vivere con sua madre come se nulla fosse accaduto, senza manifestare emozioni particolari. Una vita fatta di niente, dentro una casa sempre più vecchia e sporca. Senza ambizioni, solo con i ritmi scanditi dalle esigenze delle poche bestie in stalla e dal succedersi delle stagioni.

*Arare i campi...
seminare...
tagliare il fieno...
mungere le vacche...
pulire la stalla...
mangiare, dormire...*

Anni passati invecchiando senza una moglie, imbruttito dalla solitudine, litigando con sua madre... guardando male i vicini che ogni tanto tentavano un approccio per dare una mano, per scambiare due parole.

Finché una mattina l'infarto aveva colpito anche la vecchia, in mezzo al cortile, tra la brina e la sporcizia. Morta a settant'anni sola come un cane, come aveva sempre vissuto.

Un altro funerale, stavolta con un Carlo che mostrava qualche segno di cedimento, con qualche lacrima che scivolava giù dagli occhi bassi per finire tra i peli della barba ormai grigia. In chiesa poca gente, una predica buttata là senza tante pretese, una cassa che entrava dentro un forno anonimo, due corone ordinate dai parenti perché era dovere.

Ancora un anno senza parlare con nessuno sempre più chiuso in sé stesso, sempre più cattivo:

- Mi arrangio... non voglio aver bisogno di nessuno...

*Arare i campi...
seminare...
tagliare il fieno...
mungere le vacche...
pulire la stalla...
mangiare, dormire...*

E un dì Carlo ga tolto na decision, forse la prima inportante: come el cavaliere more inte la gaeta par diventare na farfala, Carlo se ga libarà de un involucro che ghe ‘ndava streto:

Na trave...
na corda...
un sgabelo...

Un salto dal sgabelo, peà sconposte parària, i oci fóra da le orbite sóra na barba grisa senpre da tajare, mèso minuto de ràntega par sarare i oci par senpre su un mondo che no lo gavéva amà che no ghe gavéva regalà gnente.

Forse solo par no avere pì torno quela spussa de leame che ghe gavéva segnà la vita. O forse parché sóto quela scorsa da drugo na faliva de conossensa e de amor proprio ghe gavéva fato sentire tuta la fadiga de èssare solo e acetà come che el jèra.

E la zente?... nissun se lo sarìa aspetà... nissun lo gavarìa mai dito...

E un giorno Carlo prese una decisione, forse la prima importante: come il baco muore nel bozzolo per diventare una farfalla Carlo si liberò di un involucro che gli andava stretto:

*Una trave...
una corda...
un sgabello...*

Un salto dallo sgabello, calci scomposti in aria, gli occhi fuori dalle orbite sopra una barba grigia sempre da tagliare, mezzo minuto di rantoli per chiudere gli occhi per sempre su un mondo che non lo aveva amato, che non gli aveva regalato niente.

Forse solo per non avere più addosso quella puzza di letame che gli aveva segnato la vita. O forse perché sotto quella scorza da rozzo uno sprazzo di conoscenza e di amor proprio gli aveva fatto sentire tutta la fatica di essere solo e accettato com'era.

E la gente?... nessuno se lo sarebbe aspettato... nessuno l'avrebbe mai detto...

Póco prima de Pasqua 99 èco 'n altra guera. Èco tornare le imagini de morte e de distrussion stavolta da i Balcani, a un passo da casa nostra... anca dèssò tanti mass media ga lotà par éssare i primi a dare le notissie e ghe ze stà come na gara par far védare le imagini pì racapricianti. Dopo cinquanta dì se ga tacà védare un calo de intarresse. La morte ormai jèra diventà na presensa familiare.

Rajonare col còre

Passa cinquanta giorni de guera. I ronbi de i aparechi de note ze drìo diventare na abitudine. Da i schermi televisivi le imagini ormai score co senpre manco enfasi. Le voci de i giornalisti se ga assestà su toni pì bassi. I studi che fin pochi giorni fa ospitava transmission piene de ospiti inportanti che diseva la sua, su sta vergogna del 2000, taca sbaracare, smontare el palco, stutare le luci.

Ze rivà el momento del “za visto”, de quel’assuefassion che fa sì che se abituemo a tuto, anca ale robe pì sconvolgenti, pì disumane.

I convogli umani de profughi sfinìi sfilà, in mèso al pal-tan, come su un vecio film che intarressa senpre manco, parché el pare senpre el stesso spesson mostrà e rimostrà fin a la nausea.

Eh, no, cussì no me va ben! no intendo acetare sta assuefassion come che se podarìa fare co na malatia, na desgrasia: - La ze inevitabile: bisogna tegnersela.

No!, no aceto che i oci pieni de làgreme dei toseti e dele done che, fin pochi giorni fa, me ga sbusà l’ànema traverso el schermo, oncò me fassa manco male.

No vojo fare finta che la tragedia de sta zente la ze superà, no me toca, no ze anca un póco mia.

No vojo pèrdare quel senso de orore e de pietà che, da na parte, me fa star male ma da st’altra me fa sentire un omo degno de sto nome.

Poco prima di Pasqua 99 ecco un'altra guerra. Ecco tornare le immagini di morte e di distruzione stavolta dai Balcani, a un passo da casa nostra... anche adesso molti mass media hanno lottato per essere i primi a dare le notizie e c'è stata una gara per far vedere le immagini più raccapriccianti.

Dopo cinquanta giorni si è notato un calo di interesse. La morte ormai era diventata una presenza familiare.

Ragionare col cuore

Oltre cinquanta giorni di guerra. I rombi degli aerei di notte stanno diventando un'abitudine. Dagli schermi televisivi le immagini scorrono con sempre meno enfasi. Le voci dei giornalisti si sono assestate su toni più bassi. Gli studi che fino a pochi giorni fa ospitavano trasmissioni piene di ospiti importanti che proponevano le loro idee, su questa vergogna del 2000, iniziano a sbaraccare, smontare il palco, spegnere le luci.

È arrivato il momento del "dejà vu", di quell'assuefazione che fa sì che ci abituiamo a tutto, anche alle cose più sconvolgenti, più disumane.

I convogli umani di profughi sfiniti sfilano, in mezzo al fango, come in un vecchio film che interessa sempre meno, perché sembra sempre lo stesso spezzone mostrato e rimostrato fino alla nausea.

No, così non mi va bene! Non intendo accettare passivamente questa assuefazione come si potrebbe fare con una malattia, una disgrazia: - È inevitabile: bisogna tenercela.

No!, non accetto che gli occhi pieni di lacrime dei bimbi e delle donne che, fino a pochi giorni fa, mi hanno bucato l'anima attraverso lo schermo, oggi mi facciano meno male.

No, non voglio fare finta che la tragedia di questa gente sia superata, non mi tocchi, non sia anche un poco mia.

Pensemò par un àtìmo che quello che succede là fusse drìo sucèdarne a nialtri.

Sì, a mi e a ti.

*Fredo, paltan, fame, sen, povertà,
perdita dei propri cari,
perdita de tuto,
violensa, sangue,
morte... morte... morte...*

Èco, no stemo stuarè la television o girare el sguardo par no védare. Lassemo che sto film teribile che continua a scorere muto sóto i nostri oci ne fassa male parchè sto male tegna sveja la nostra mente e la nostra cossienza.. Vardemolo ben sveji e valutemo i bei risultati che sta guera umanitaria ze drìo otegnere. No stemo fare come le formighe che crede che el mondo finissa a la fine del formigaro. Alsemo i oci par vardare fóra de la nostra casa, del nostro paese. No lassemo che inte i nostri cuori entra l'indiferensa dei mass media che spiana e livela tuto. El spettacolo vergognoso, sconvolgente, che gavemo davanti merita tuta la nostra atension par conóssarse mèjo, par réndarse conto che nel Domie sta guera mostra in tuta la so disumana grandessa el falimento de na società fata de òmeni-bestie senza dignità, senza rispetto.

Dopo tornemo pure un atìmo déntro de nialtri, inte'l nostro intimo: se no semo pì boni de partecipare, comóvarse, de sentire come nostra la soferensa de i nostri simili, vol dire che femo parte anca nialtri de sto s-ciapo de bestie assetà de sangue umano.

Ma mi, scuseme, piccolo omo de la strada, co na testa senplice, gò na dignità: cussì no vojo proprio diventare!

Non voglio perdere quel senso di orrore e di pietà che, da un lato, mi fa stare male ma dall'altra mi fa sentire un uomo degno di questo nome.

Pensiamo per un attimo che quello che sta succedendo stesse accadendo a noi. Sì, a me e a te.

*Freddo, fango, fame, sete, povertà,
perdita dei propri cari,
perdita di tutto,
violenza, sangue,
morte... morte... morte.*

Ecco, non spegniamo la televisione o giriamo lo sguardo per non vedere. Lasciamo che questo film terribile che continua a scorrere sotto i nostri occhi ci faccia male perché questo dolore tenga sveglia la nostra coscienza. Guardiamolo ben svegli e valutiamo i bei risultati che questa guerra umanitaria sta ottenendo. Non facciamo come le formiche che credono che il mondo finisca con la fine del formicaio. Alziamo gli occhi per guardare fuori della nostra casa, del nostro paese. Non lasciamo che nei nostri cuori entri l'indifferenza dei mass media che spiana e livella tutto.

Lo spettacolo vergognoso, sconvolgente, che abbiamo davanti merita tutta la nostra attenzione per capire di più, per renderci conto che nel Duemila questa guerra mostra nella sua disumana grandezza il fallimento di una società fatta di uomini-belve senza dignità, senza rispetto.

Poi torniamo pure un attimo dentro di noi, nel nostro intimo: se non siamo più capaci di partecipare, commuoverci, di sentire come nostra la sofferenza dei nostri simili vuol dire che facciamo parte anche noi di questo branco di bestie assettate di sangue umano.

Ma io, scusatemi, piccolo uomo della strada, con una mentalità semplice, ho una dignità: così non voglio proprio diventare!

Seconda parte

I me tanti ricordi

I miei tanti ricordi

Questo ze stà el primo tentativo de scrìvare calcossa de serio. Un ricordo sincero, senza retorica, di un omo che gavaria merità in vita tanto de pì de quello che sò riussìo a darghe: me papà...

Ricordando me papà

Tante volte me succede che pì penso manco me capisso. Me vardo torno e vedo el mondo come un gran formigaro: zente che core, tuta spasemà, col telefonin tacà in te la recia anca quando che ze in cesso, co potenti valizete ventiquattrore in man e co l'espression stravanià de chi ga mille pensieri e robe inportantissime par la testa...

Alora, par onestà, me vardo al specio e me acorzo de éssa-re anca mi uno de sti formigoni e me sbrissa da ridare. Cussì, ogni tanto sarò i oci par rilassarme e lasso che el me relojò pissicologico torna indriò e me gusto, anca se la roba ze amaregià da na bona dose de nostalgia, le imàgini che el tenpo, int'el so scórare roverso me regala.

Ritorna a la memoria el ricordo de me papà, dopo tanto tenpo che el me ga lassà, e alora ricostruisso un mosaico fato de parole e sensassion.

Me papà jèra un omo che no gavéva massa stima de i so simili, ricordo che el me diseva spesso:

- No stà fidarte de nissun! Ricordate che el mondo vóe fregarte!

De conseguensa el stava senpre co i oci ben verti e qualche volta el faseva anca de le gran brute figure, parché tante persone che el conosceva jèra oneste e par ben e davanti la so difidensa le se intavanava.

La gavéva sù forte co le istitussion in gènare, (e qua bisogna che ghe daga ato de na gran lungimiransa) e 'ndava póco, ansi tanto póco, in ciesa.... però el jèra onesto, un puro de ànema, e la so vita la ga veramente consumà par mi, me sorela, me mama. No'l gavéva la cultura che vien

Questo è stato il primo tentativo di scrivere qualcosa di serio. Un ricordo sincero, senza retorica, di una persona che avrebbe meritato molto di più di quello che sono riuscito a darle: mio padre...

Ricordando mio padre

Molte volte mi succede che più rifletto meno capisco. Mi guardo attorno e vedo il mondo come un gran formicaio: gente che corre in agitazione, col telefonino attaccato all'orecchio anche quando è in bagno, con austere ventiquattrore in mano e l'espressione svanita di chi ha mille pensieri e cose importantissime che vagolano per la testa. Allora, per onestà, mi guardo allo specchio e mi accorgo di essere anch'io uno di queste formiche e mi viene da ridere. Così, ogni tanto chiudo gli occhi per rilassarmi e lascio che il mio orologio psicologico torni indietro e mi gusto, anche se la cosa è amareggiata da una buona dose di nostalgia, le immagini che il tempo, nel suo scorrere all'indietro, mi regala.

Ritorna alla memoria il ricordo di mio padre, dopo tanto tempo che mi ha lasciato, e allora ricostruisco un mosaico fatto di parole e sensazioni.

Mio padre era un uomo che non aveva troppa stima dei suoi simili, ricordo che mi diceva spesso:

- Non fidarti di nessuno! Ricordati che il mondo vuole sempre imbrogliarti!

Di conseguenza stava sempre con gli occhi ben aperti e qualche volta faceva anche delle gran brutte figure, in quanto tante persone che conosceva erano profondamente oneste e perbene e di fronte alla sua diffidenza si incazzavano non poco.

Non poteva vedere le istituzioni in genere (e qui devo dargli atto di gran lungimiranza!), e frequentava poco, molto poco, la chiesa... però era onesto, un puro di anima,

da la scola, ma el jèra pien de quela de la vita: diese ani in Africa prigioniero par via de la guera, ùndese passà al scuro de le miniere in Belgio a quantarse la pólvare sui polmoni (silicosi), e a sepelire i so conpagni morti sóto tera come sorzi, tanti altri in giro per l'Europa a lavorare come na bestia, parché a nialtri “no ne mancasse gnente”, e in ùltima a portare sachi a Marghera in mèso ai fumi spussolenti de le ciminiere.

La cultura a me popà ghe jèra stà trasmessa col baston, co le umiliassion patìe su na tera che no'l riussiva a sentire sua, co i famosissimi s-ciochi de la schina, provocai dal gran lavorare che tante volte lo faseva piànsare e imprecare fóra da la grassia de Dio.

Me ricordo anca che tante volte el ciapava el giornale, lezeva i articoli de politica e sachetando la testa invelenà el me diseva:

- Bruta zente, lazaroni! Te vedaré che i ne sistema tuti par le feste!

Orca bestia, dopo tanti ani me toca darghe razon senza riserve!

Lu, senza seguire tuto el discorso, forse el lezeva tra le righe e el jèra 'ndà oltre i discorsi de serti politici che ne inpiena la testa de bale!

Ma allora mi jèro un tosatoto moderno che faseva le superiori a Padova, gavévo “cultura scolastica” da véndare e lo tacavo sù tuto, finindo gran parte de i discorsi co la famosa frase:

- Tasi ti! cossa vuto savere che te si vecio!

E cussì fasévimo de le gran barufe. Mi pensavo che el jèra fóra tempo e lu pensava, e spesso me lo diseva, che no capivo un'òstrega de gnente. Intanto passava el tempo e mi, pian pianelo, me acorzevo che in fondo se avissinava a la razon e al bon senso pì lu che mi, ma no lo gò mai amesso gnanca par morte morire.

Dì par dì i ani se posava su le so spale e diventava senpre

e la sua vita l'ha veramente consumata per me, mia sorella, mia madre. Non aveva la cultura che viene dalla scuola, ma era pieno di quella della vita: dieci anni in Africa prigioniero per via della guerra, undici passati al buio delle miniere di carbone a prendersi la silicosi e a seppellire i suoi compagni morti sotto terra come topi, tanti altri passati in giro per l'Europa a lavorare come una bestia perché a noi "non mancasse nulla", e infine a portare sacchi a Marghera in mezzo ai fumi puzzolenti delle ciminiere.

La cultura a mio padre era stata trasmessa col bastone, con le umiliazioni patite in una terra che non riusciva a sentire sua, con i famosissimi strappi alla schiena, provocati dal gran lavoro e che molte volte lo facevano piangere e imprecare furiosamente.

Mi ricordo anche che spesso prendeva il giornale, leggeva gli articoli di politica e scuotendo la testa arrabbiato mi diceva:

- Brutta gente, farabutti! Vedrai che ci sistemano tutti per le feste!

Managgia, dopo tanti anni devo dargli ragione senza riserve! Lui, senza seguire tutto il discorso, forse leggeva tra le righe ed era andato ben oltre i discorsi di certi politici che ci riempiono la testa di bugie!

Ma allora ero un ragazzotto moderno che frequentava le superiori a Padova, avevo "cultura scolastica" da vendere e lo attaccavo su tutto, finendo gran parte dei discorsi con la famosa frase:

- Stai zitto, tu! Cosa vuoi sapere che ormai sei vecchio!

E così facevamo delle gran liti. Io pensavo che era fuori tempo e lui pensava, e spesso me lo diceva, che non capivo niente di niente. Intanto passava il tempo e, pian pianino, mi accorgevo che in fondo si avvicinava più alla ragione lui che io, ma non l'ho mai ammesso nemmeno per idea.

Giorno per giorno gli anni si posavano sulle sue spalle e diventava sempre più difficile portarli... il respiro, questo

pì fadiga portarli. El fià, sto maledeto, se intanava senpre pì inte i polmoni e tirarlo fóra diventava na inpresa, e le barufe jèra senpre pì frequenti parché el male lo faseva diventare senpre manco passiente e mi jèro senpre pì musso e bastardo.

El ze 'ndà a l'ospedale e là na note el se ga stuà come na candela, senza disturbare, senza dare fastidio.

E a mi me ze restà el ricordo, el rimpianto de no avere capìo gnente de na vita vera. Desso scrivo in veneto cercando de tegnere vivo calcossa de na volta, però me sò lassa scanpare una de le robe pì inportanti: la possibilità de dirghe a me papà:

- Sì... me sa tanto, che anca se te si vecio, de la vita te capissi un póco pì de mi!

Me sarìa costà ben póco e dèssò, quando sarò i oci par ricordare, la nostalgia e la tristessa le sarìa manco grande....



maledetto, si ritirava sempre più in fondo nei polmoni e farlo uscire diventava un'impresa, e le liti diventavano sempre più frequenti perché il male lo faceva diventare sempre meno paziente ed io ero sempre più testardo.

È finito all'ospedale e là, una notte, si è spento come una candela senza disturbare, senza dare fastidio.

A me è rimasto il ricordo, il rimpianto di non aver capito niente di una vita vera. Ora scrivo in veneto cercando almeno di tenere vivo qualcosa di una volta, però mi sono lasciato sfuggire una delle cose più importanti: la possibilità di dire a mio padre:

- Sì... mi sa tanto, che anche se sei vecchio, della vita capisci un po' più di me!

Mi sarebbe costato ben poco e adesso, quando chiudo gli occhi per ricordare, la nostalgia e la tristezza sarebbero meno grandi...

La neve... Da toseto la trasformava le giornade in festa e ancora 'dèssso quando che me pare mi che se parecia a nevegare déntro sento quele piccole emossion che vorìa tanto le podesse vegnere fóra libare come na volta.

La neve

Na volta l'inverno rivava giusto, portando, co na carga de fredo, de le brosemade che stava tacà sui àlbari anca par dî e dî, fasendo serte volte s-ciopare i salgari e fin a la fine de febraro el ne molava dele gran nevegade che stava in tera anca par settimane giassando canpi, strade e fossi. Sto fenòmano atmosferico el jèra malvisto da i grandi e invesse apressà fóra da i modi da nialtri boce parché ne dava l'ocasion de tirare fóra la lissarola, de sbalocarse e de zugare a banditi e indiani in un mondo che somejava a le distese mericane sóto un cielo biso e un sfalivamento che saveva de magico. Un mondo, insoma, in bianco e nero come le poche television che se podega vèdare in qualche ostarìa.

El tempo da neve, me ricordo, lo sentivimo forse par istinto: (altro che dèssso che le prevision del tempo no intiva mai, gnanca par sbalio!), na arieta feda che tajava la rece, la pólvare su la tera suta che se alsava a ogni passo, un odore de neto, de ossigeno che 'ndava dentro i polmoni giassandoli e un cielo biso, tuto compagno, senza nuvole... ne le siese ogni tanto un rodeto coreva come un spussolo senza intrajarse su le roe:

- Ze vegnù zó el rodeto da la montagna - diseva me mama
- el ciama neve.

Me papà vardava parària e sachetava la testa:

- Me sa tanto che me la mola! ze mèjo che parecia un poca de legna!

Par i grandi, ripeto, la neve jèra un problema parché la creava solo che complicassion, par nialtri putei invesse

La neve... Quand'ero bambino trasformava le giornate in festa e ancora adesso quando mi sembra che stia per nevicare dentro di me sento quelle piccole emozioni che vorrei potessero manifestarsi libere come un tempo...

La neve

Una volta l'inverno rispettava i tempi, portando, assieme ad una gran dose di freddo, delle brinate che rimanevano attaccate agli alberi anche per giorni e giorni, facendoli alcune volte addirittura scoppiare e fino alla fine di febbraio ci regalava delle gran neviccate che rimanevano per terra anche per settimane, ghiacciando i campi, le strade e i fossati. Questo fenomeno atmosferico era malvisto dagli adulti e apprezzato in gran misura da noi ragazzini perché ci dava l'occasione di ripescare lo slittino, giocare a balocchi di neve e a indiani e banditi in un mondo che assomigliava alle distese americane sotto un cielo grigio e uno sfarfallio che sapeva di magico. Un mondo, insomma, in bianco e nero come le poche televisioni che si potevano vedere in qualche osteria.

Il tempo da neve, mi ricordo, lo sentivamo forse per istinto: (non come ora che le previsioni del tempo non ci azzeccano mai, neppure per errore!), un'arietta fredda che sembrava tagliare gli orecchi, la polvere sulla terra che si alzava ad ogni passo, un profumo di pulito, di ossigeno che entrava dentro i polmoni ghiacciandoli e un cielo grigio, omogeneo, senza nuvole. Nelle siepi ogni tanto uno scricciolo volava veloce tra le spine:

- È arrivato lo scricciolo dalla montagna - diceva mia madre - annuncia l'arrivo della neve.

Mio padre guardava in alto e scrollava il capo:

- Mi sa tanto che nevicherà ! È bene che prepari un po' di legna!

Per gli adulti, ripeto, la neve era un problema perché crea-

scumissiava na legera batarela parchè la jèra na novità, na novità granda, parché la vegneva zó pian pianelo, la coverzeva la tera trasformando tuto in un mondo difarente, da sogno. Par questo, fin che spetavimo che cumissiasse nevegare, ogni tre minuti verzévimo le porte par vardare fóra fin che le prime falive tacava svolare par posarse in tera legere.

- Mama, mama... nevega!!!

- Sara la porta e vien déntro, lasaron, che se giassa tuta la cusina... speremo che no la taca!!!

Invesse el pì de le volte la tacava e la vegneva zó senpre pì fissa coverzendo tuto, da la corte giassà a le piante spoje, e su la campagna calava un strano silensio parché nissun se moveva pì da le case e anca i osèi no cantava pì: i svolava, moli moli, da na pianta a st'altra parchè l'istinto ghe dise-va che par via de magnare le sarìa sta rogne.

- Mama posso 'ndare fóra? ... Rolando me speta!

- Métete la bareta co le reciare, le manópole e la sierpa su la boca... e serca de no bronbarte tuto parché senò co te torni te dago na passada che te vedi! **La sierpa gò dito!** Varda de no 'ndare slissegare sul fosso che se se ronpe el giasso te te bèchi na broncopalmonite o te te neghi! E le manópole tienle intorno senò te vien le buganse... **gheto capìo?**

- Sì mama, ciao!

Cussì, tuti intabarà, se coreva fóra se 'ndava tore l'amigo par córare in mèso ai campi sigando e sbalocandose. Dopo diesi minuti le barete, le manópole, le sierpe, jèra butà su un mucio de neve. Le massele sfogava, invesse le rece jèra steoti de giasso (forse co un s-chiceto co i dei le sarìa saltà via in venti tochi!), come le man, che diventava paonasse e gnanca supiàndoghe sóra le se scaldava.

Ma gerimo boce. El sangue bojìva, i muscoli sfritegava sóto la pèle e la voja de vîvare e zugare jèra el motore che ne faseva córare anca se gerimo su l'orlo del congelamen-

va solo complicazioni, per noi bambini invece cominciava un leggero batticuore perché rappresentava una novità, una novità grande, perché cadeva piano piano, copriva la terra trasformando tutto in un mondo diverso, da sogno. Per questo, nell'attesa, ogni tre minuti aprivamo le porte per vedere fuori fino a che le prime faville iniziavano a volteggiare per poggarsi a terra leggere.

- Mamma, mamma... nevica!!!

- Chiudi la porta e vieni dentro, lazzarone, che fai ghiacciare tutta la cucina... Speriamo che non attacchi!!!

Invece il più delle volte faceva presa e scendeva sempre più fitta coprendo tutto, dal cortile ghiacciato alle piante spoglie, e sulla campagna scendeva uno strano silenzio perché nessuno si muoveva più dalle case e anche gli uccelli non cantavano più: volavano, mogli mogli, da una pianta all'altra perché l'istinto gli faceva capire che procurarsi il cibo sarebbe diventato un problema.

- Mamma, posso uscire?... Rolando mi aspetta!

- Mettiti il berretto, le manopole e la sciarpa sulla bocca... e cerca di non inzupparsi tutto perché altrimenti quando torni ti dò una bella lezione! **La sciarpa ho detto!** Vedi di non andare a pattinare nel fossato perché se si rompe il ghiaccio prendi la broncopolmonite o anneghi! E le manopole tienile sulle mani altrimenti ti vengono i geloni... **hai capito?**

- Sì mamma, ciao!

Così, tutti infagottati, si correva fuori si andava a chiamare l'amico per correre in mezzo ai campi urlando e tirandoci le palle di neve. Dopo dieci minuti i berretti, le manopole, le sciarpe, finivano su un mucchio di neve. Le guance bruciavano, gli orecchi, invece, diventavano pezzi di ghiaccio (forse con un buffetto si sarebbero rotte in mille pezzi!), come le mani, che diventavano paonazze e nemmeno soffiandoci sopra si scaldavano.

Ma eravamo bambini. Il sangue bolliva, i muscoli scatta-

to.

A ramengo barete, manópole e buganse! a ramengo anche le bòte che le mame ne gavarìa dà!

Anca dèssò, a cinquanta ani, quando che riva l'inverno, tendo el cielo biso e sento dentro un fiatin de batarela: ritorna int'el còre le sensassion de tanti tanti ani fà, e me scanpa fóra chel puteo che serco senpre de tegnere sconto. Snaso l'aria e speto che nèvega, parché me pare mi che podarìa ancora còrare fóra a fare balochi, magari co me fiola.

Anca se no gò pì la vecia bareta co le reciare e le buganse forse no le soportarìa pì... ma el cielo ze diventà stitico... nèvega senpre manco, le falive diventa subito piova e e chel silensio cussì bèò no se sente pì.

Na legera tristessa che no sò spiegare me strenze el cuore... a cinquanta ani le robe inportanti ze ben altre... pecà!

Forse, chissà, nevegarà stanote!...

vano sotto alla pelle e la voglia di vivere e giocare era il motore che ci faceva correre anche se eravamo sull'orlo del congelamento.

In malora berretti, manopole e geloni! in malora anche le bõtte che le mamme ci avrebbero dato!

Anche adesso, a cinquanta anni, quando arriva l'inverno, controllo il cielo grigio e sento dentro un po' di batticuore: ritornano nel mio intimo le sensazioni di tanti anni fa, e mi scappa fuori quel bambino che cerco sempre di tenere nascosto. Annuso l'aria e aspetto che nevichi, perché mi sembra che potrei ancora correre fuori a fare a palle di neve, magari con mia figlia.

Anche se non ho più il vecchio berretto che mi copre gli orecchi e i geloni forse non potrei sopportarli... ma il cielo è diventato avaro... nevica sempre meno, le faville si trasformano subito in gocce e quel silenzio così bello non si sente più.

Una leggera tristezza che non so spiegare mi stringe il cuore... ma a cinquanta anni le cose importanti sono ben altre... peccato!

Forse, chissà, nevicherà stanotte!...

La società vóe zente ativa. No ga posto par i sfortunà, i malà, i difarenti.

In tanti gavemo provà la rabia de lotare da soli contro le regole de mercato par vegnere fóra da na situassion pesante. Passà el pèso se portemo su le spale la fadiga de èssare òmani ma gavemo int'el còre na pìcola certessa: quella de aver capìo de la vita un póco de pì de quei che, par quatro schei, ga perso de vista le so cossiense.

La fadiga de èssare omo

La mente de Bepi ze piena de pensieri e ricordi. Pensieri qualche volta pieni de speranza, ma el pì de le volte ricordi scuri come la note, de le volte cativi e rabiosi come cani. E se fà fadiga convivere co tuti sti ospiti che va e che vien, che no te fa dormire de note, parché serti i se porta drio paure che fa solo male.

Queli che Bepi teme de pì ze quei scuri parché el riguarda el futuro de so fiolo, nato co el còre malà e che ga passà la gran parte de l'infanzia déntro e fóra da l'ospedale.

Cussì, par no vardare vanti, la mente de Bepi torna indrìo nel tempo e el sòno sparisse par lassare el posto a tuti i fantasmi che ga segnà la so vita.

I ricordi riva uno drio st'altro come vecie fotografie che se strénze co le man che trema parché za solo védare i visi ormai sbiavi se se sente strucare déntro.

Co la coa de l'ocio Bepi varda so mojere che dorme in fianco e ghe vien na gran voja de inbrassarla streta streta.

Quante soferense gala soportà sta dona! quanto sacrificà zela stà la so esistensa tuta dedicà a sto fiolo che ze ga invià par el viajo de la vita co un bagaglio pien de scarogna!

Alora Bepi serca de mandare via sti pensieri pensando a altro e imancabilmente riva quei cativi, rabiosi.

L'insensibilità de tanta zente, l'ipocrisia, la mancansa de

La società vuole gente attiva. Non ha posto per gli sfortunati, gli ammalati, i diversi.

In tanti abbiamo provato la rabbia di lottare da soli contro le regole del mercato per uscire da una situazione pesante. Passato il peggio ci portiamo sulle spalle la fatica di essere uomini ma abbiamo nel cuore una certezza: quella di aver capito della vita qualcosa in più di tutti quelli che, per quattro soldi, hanno perso di vista le loro coscienze.

La fatica di essere uomo

La mente di Giuseppe è piena di pensieri e ricordi. Pensieri qualche volta di speranza, ma il più delle volte ricordi scuri come la notte, delle volte cattivi e rabbiosi come cani.

E si fa fatica convivere con tutti questi ospiti che vanno e vengono, che non ti fanno dormire, perché alcuni si portano appresso paure che fanno solo male.

Quelli che Giuseppe teme di più sono quelli scuri perché riguardano il futuro di suo figlio, nato con il cuore malato e che ha passato gran parte dell'infanzia dentro e fuori dall'ospedale. Così, per non spingere lo sguardo in avanti, la mente di Giuseppe torna indietro nel tempo e il sonno se ne va per lasciare il posto a tutti i fantasmi che hanno segnato la sua vita.

I ricordi arrivano uno in fila all'altro come vecchie fotografie che si stringono tra le mani che tremano perché solo vedendo i visi ormai sbiaditi ci si sente stringere il cuore.

Di sfuggita Giuseppe guarda sua moglie che dorme vicino e sente l'impulso di abbracciarla stretta, stretta.

Quante sofferenze ha sopportato questa donna! quanto sacrificata è stata la sua esistenza tutta dedicata a un figlio che è partito per il viaggio della vita con un bagaglio colmo di sfortuna! Allora Giuseppe cerca di cacciare via questi pensieri pensando ad altro e immancabilmente arrivano quelli cattivi, rabbiosi. L'insensibilità di tanta gente, l'ipocrisia, la mancanza

rispetto e le umiliassion che el ga dovù soportare da chi, invesse, se gavesse vossù, gavarìa possù darghe na man.

Quando par seguire el fiolo el gavéva acumulà le ferie e permessi l'asienda indove ch'el lavorava gavéva, a l'inisio, mostrà comprension, po' i paroni, pian pianeto, se gavéva mostrà par quello che realmente i jèra: interessà solo al profito ma atenti a no fare brute figure. Cussì le richieste de no seguire so fiolo e so mojere, inte la via crucis de ope-rassion distante da casa, vegneva fate, prima co sotintesi, dopo senpre pì sfaciatamente, fin a rivare a dimandarghe, déntro l'uficio del paron e distante da rece foreste, che el se licenciassse:

- La nostra asienda no ze un ente de beneficenza: se te ghe problemi ga da pensarghe el Stato. Bisogna che te lassi el posto de lavoro a chi ze pì ativo de ti... me dispiase ma le règole del comercio ze queste.

El jèra 'ndà fóra da l'uficio del so paron, (che no savendo la difarenza tra el dire e el fare, spesso se faseva portatore de frasi inportanti e piene de boni sentimenti), co un senso de inpotensa che no'l gavéva mai provà e co la voja de molare tuto e farla finìa.

Umilià come un can ciapà a peladoni, imatonìo par le parole che ghe jèra stà rivolte, el se sentiva come un paro de scarpe vece butà su un canton parché le gavéva finìo el so servissio.

Ma Bepi, quando a mesodì jèra tornà casa e gavéva rivisto so mojere e so fiolo, gavéva messo in parte l'orgolio, cercà de desmentegare, e la voja de lotare jèra tornà, sóra de tuto, granda e inarestabile.

Co so mojere e co l'aiuto de i pochi, veramente pochi, veri amissi che el gavéva incontrà el ga continuà na lota giornaliera, tuta sua, che i altri no podeva o no voleva capire. Sarà int'el so dolore Bepi gaveva stretto i denti, jèra 'ndà in tera na paca de volte, gaveva continuà a mandare zó umi-liassion, gaveva lassà che tanti i lo criticasse, gaveva sopor-

di rispetto e le umiliazioni inflittelegli da chi, invece, se avesse voluto, avrebbe potuto aiutarlo.

Quando per seguire suo figlio aveva accumulato ferie e permessi l'azienda dove lavorava aveva dapprima mostrato comprensione poi i titolari, piano piano, si erano mostrati per quello che realmente erano: interessati solo al profitto ma attenti a non fare brutte figure. Così le richieste di non seguire suo figlio e sua moglie, nella via crucis di interventi lontano da casa, venivano fatte, prima con sottintesi, poi sempre più sfacciatamente, fino ad arrivare a chiedergli, dentro l'ufficio del titolare e lontano da orecchi indiscrete, che si licenziasse:

- La nostra azienda non è un ente di beneficenza: se hai dei problemi deve pensarci lo Stato. Bisogna che lasci il posto a chi è più attivo di te... mi dispiace ma le regole del commercio sono queste...

Era uscito dall'ufficio del suo titolare (che non conoscendo la differenza tra il dire ed il fare, spesso si faceva portatore di frasi altisonanti e piene di buoni sentimenti), con un senso d'impotenza che non aveva mai provato e con la voglia di mollare tutto e di farla finita.

Umiliato come un cane preso a calci, intontito per le parole che gli erano state rivolte, si sentiva come un paio di scarpe vecchie gettate in un angolo perché avevano finito il proprio servizio.

Ma Giuseppe, quando a mezzogiorno era tornato a casa e aveva rivisto suo moglie e suo figlio, aveva messo in disparte l'orgoglio, cercato di dimenticare, e la voglia di lottare era tornata, al di sopra di tutto, grande e inarrestabile.

Con sua moglie e con l'aiuto dei pochi, veramente pochi, veri amici che aveva incontrato aveva continuato una lotta giornaliera, tutta sua, che gli altri non potevano o non volevano capire.

Chiuso nel suo dolore Giuseppe aveva stretto i denti, era finito a terra innumerevoli volte, aveva continuato a mandare giù umiliazioni, lasciato che tanti lo criticassero, sopportato crisi

tà crisi senpre pì grande, ma a la fine, dopo ani, ze rivà in fondo al so calvario.

Insieme co so fiolo e so mojere. Tre persone provà, stufe, ma dignitose e soprattutto no piegà.

Intanto Bepi gaveva continuà a pèrdare prestigio presso i so paroni che gavaria pagà chissà cossa par pèrdarlo par la strada; forse de dai i ghe ze riussii costringendolo a ciapare na strada nova, anca questa tuta in salita.

Desso sta fameja finalmente vive inte na aparente normalità e nessun pòe savere che un sorriso o na ridada ze piccoli sciantisi de luce in un cielo nero che ze stà spesso senza stele. La società li ga reintegrà, parchè no i ze più un peso da soportare, na spesa par chi produse. Parché no se nota gnente de difarente in ste persone che camina par la strada in mèso a na fola che ga pressa, fata de zente fortunà e sfortunà e de qualchedun che ga da inparare a vardare déntro la so coscienza par fare un póco de ordine, butare via le bèe parole, le intension, na faciata de persone par ben tegnù insieme col spacio, e métarghe i fati.

E se Bepi, in leto, co i oci verti, de le volte varda el sofito, dove la so mente projeta le onbre dei fantasmi, beh, in fondo no ze tanto grave.

La fadiga de vùvare, prima o dopo, bate a quasi tute le porte che no pòe proprio restare sarà. L'importante ze acetare sta convivenza indesiderà e 'ndare vanti strenzendo i denti senza aspetarse premi o riconoscimenti.

Ma forse me sbalio: el premio ghe ze anca se tante volte no volemo védarlo: el ze el respiro, el cuore che bate, un sorriso che te verze dentro, na emossion che te stenze la gola, i oci de un puteo che ride. E questi no ze fadiga. Questa ze la Vita...

sempre più grandi, ma alla fine era arrivato in fondo al suo personale calvario.

Insieme con suo figlio e sua moglie. Tre persone provate, stanche, ma dignitose e non vinte.

Giuseppe aveva continuato a perdere prestigio presso i titolari che avrebbero pagato una cifra per perderlo lungo il cammino; alla fine ci erano riusciti costringendolo a prendere una nuova strada, anche questa tutta in salita.

Adesso questa famiglia vive in un'apparente normalità e nessuno può sapere che un sorriso o una risata sono piccole scintille di luce in un cielo che spesso è stato nero e senza stelle.

La società li ha reintegrati, perché non rappresentano più un peso da sopportare, una spesa per chi produce. Perché non c'è nulla di diverso in queste persone che camminano per la strada in mezzo a una folla che ha fretta, fatta sia da sfortunati che da qualcuno che deve imparare a guardare dentro la propria coscienza per fare un poco di ordine, gettare via le belle parole, le intenzioni, una facciata di persone perbene tenuta assieme con lo sputo, e metterci i fatti.

E se Giuseppe, a letto, con gli occhi aperti, qualche volta guarda il soffitto dove la sua mente proietta le ombre dei fantasmi, beh, in fondo non è così grave.

La fatica di vivere, prima o poi bussa a quasi tutte le porte che non possono assolutamente rimanere chiuse.

L'importante è accettare questa convivenza indesiderata e andare avanti senza aspettarsi premi o riconoscimenti.

Ma forse mi sbaglio: il premio c'è anche se molte volte non vogliamo vederlo: è il respiro, il cuore che pulsa, un sorriso che ti allarga dentro, un'emozione che ti stringe la gola, gli occhi di un bimbo che ridono. E questi non sono fatica. Questa è la Vita...

Prima de sto racontin vorìa fare na precisassion importante: no'l ze un parto de la me fantasia, ma el ze un fato vero, successo sirca dodese ani fa al' Istituto Gaslini de Genova, che gò frequentà par ani. Gò solo cambià el nome del puteo. La storia comunque gavarìa richiesto, par èssare capìa in tuta la so dramaticità na pena ben diversa da la mia e tante tante pagine. Dedico sto racconto a tuti quei genitori che sa cossa che vol dire lotare e soffrire par la vita de un fiolo...

L'angelo Matèo

Matèo jèra rivà in ospedale na matina co tuta la so fameja: so mama e so papà. El rivava in aereo da la bassa Italia, da dove de preciso no sò. El gavéva quindese mesi e in brasso a so mama, infagotà sù come che el jèra, el pareva un ragneto: le ganbete e i brasseti magri e scanchii e do ocioni neri massa grandi ze tuto quello che me ricordo de lu. Ricordo anca che sti ocioni se vardava torno spaventà come tuti i toseti che rivava qua déntro par via de le soferense che i gavéva za passà.

Matèo no'l parlava e no'l caminava parchè el gavéva un grave problema al'intestin che no lo faseva crèssare ben. Par questo el jèra cussì magro.

E sto ospedale, dove se pensava che i mèdegghi sarìa riusii a darghe un futuro, sarìa diventà la so casa dove co i sui el gavarìa passà el periodo più duro de la so vita.

So papà jèra un ometo piccolo da la faccia sinpatica ma sempre massa triste e so mama la pareva na Madona un póco sfata e slavà. La gavéva oci solo par Matèo e co te passavi davanti a la camareta te la vedevi calà sóra el puteo, che la ghe parlava co dolcessa inte na posa che saveva da presepio e da natività.

E qua, su sta camareta, Matèo ga cumissià el so calvario 'ndando déntro e fóra da la sala operatoria co na frequensa

Prima di questo raccontino vorrei fare una precisazione importante: non è un parto della mia fantasia, ma è un fatto vero, accaduto circa dodici anni fa all'Istituto Gaslini di Genova, che ho frequentato per anni. Ho solo cambiato il nome del bambino. La storia comunque avrebbe richiesto, per essere capita in tutta la sua drammaticità, una penna ben diversa dalla mia e tante tante, pagine. Dedico questo racconto a tutti quei genitori che sanno cosa vuol dire lottare e soffrire per la vita di un figlio...

L'angelo Matteo

Matteo era arrivato in ospedale una mattina con tutta la sua famiglia: sua madre e suo padre. Arrivava in aereo dal Sud Italia, da dove di preciso non lo so. Aveva quindici mesi e in braccio di sua madre, infagottato com'era, sembrava un ragnetto: le gambette e le braccine magre rinsecchite e due occhioni neri troppo grandi è tutto quello che ricordo di lui.

A pensarci bene ricordo anche che questi occhioni si guardavano attorno spaventati come quelli di tutti i ragazzini che arrivano qui dentro a causa delle sofferenze che avevano già passato.

Matteo non parlava e non camminava perché aveva un grave problema all'intestino che non lo faceva crescere bene. Per questo era così magro.

E questo ospedale, dove si pensava che i medici sarebbero riusciti a dargli un futuro, sarebbe diventata la sua casa dove con i suoi avrebbe passato il periodo più duro della sua vita.

Suo padre era un ometto piccolo dalla faccia simpatica ma sempre troppo triste e sua madre sembrava una Madonna un po' sfatta e slavata. Aveva occhi solo per Matteo e quando passavi davanti alla cameretta la vedevi calata sopra il bambino, in una posa che sapeva di presepio e di

spaventosa.

Da st'altra parte de ste porte bianche, senpre sarà, mi e so papà spesso se contavimo speranse, paure, cercavimo anca de ridare, fumando na sigareta drio st'altra ma ogni volta el chirurgo, col vegneva fóra, el faseva crolare senpre piú dramaticamente el castelo de speranse fato sù co tanta passiansa.

Dopo quasi un ano de lote, dopo el solito intervento finìo male, me ricordo sto poro omo che, ciapà da la desperasion piú nera, sbateva la testa sul muro parché el sentiva de no farghela piú.

Matèo intanto el gavéva cumissià parlare e da la so camera ogni tanto tra na criada e st'altra vegneva fóra un:
- Mama... papà... - che cavava el còre.

Come Dio vòe ze passà 'n altro mèso ano el un dì el papà de Matèo ga tolto na decision: quella de tornare casa. I mèdeghe ghe gavéva fato capire che ormai no ghe jèra gnente da fare, che tuti i sforsi fati jèra stà inutili e che adiritura el chirurgo no se la sentiva pì de operarlo. Cussì na matina i ze riapartii; tre disperà verso un viajo senza ritorno.

Saludando i genitori, dandoghe un baseto a Matèo, nialtri un fiatin pì fortunai se sentivimo un póco morire déntro... quando se vive insieme su serti posti, dividendo la cativa sorte, la solidarietà ze granda e se inpara a amare tuti i toseti come che i fusse fioli nostri.

Ze passà un mese e nissun ga pì savù gnente e nissun gavéva el corajo de telefonare par dimandare. Dopo raquanti mesi in reparto ze rivà na telefonada: Matèo jèra morto, el so calvario jèra finìo.

Quel giorno che lo ga savù me sò sarà in bagno de l' ospedale, unico posto indove podevo stare solo e, co la testa tra le man, gò pianto.

Un pianto longo, rabbioso ma che me libàrava da un peso. E, proprio a mi, che no gò gnancora capìo se sò cristian o

natività.

E qui, in questa cameretta, Matteo iniziò il suo calvario andando dentro e fuori dalla sala operatoria con una frequenza spaventosa.

Dall'altra parte di queste porte bianche, sempre chiuse, io e suo padre spesso ci raccontavamo speranze, paure, cercavamo perfino di ridere, fumando una sigaretta dopo l'altra, ma ogni volta che il chirurgo usciva le sue parole facevano crollare sempre più drammaticamente il castello di speranze costruito con tanta pazienza.

Dopo quasi un anno di lotte, dopo il solito intervento finito male, mi ricordo questo pover'uomo che, preso dalla disperazione più nera, sbatteva la testa sul muro perché sentiva di non farcela più.

Matteo intanto aveva cominciato a parlare e dalla sua cameretta ogni tanto tra un pianto a l'altro usciva un:

- Mamma... papà.. - che strappava il cuore.

Come Dio volle passarono altri sei mesi e un giorno il papà di Matteo prese una decisione: quella di far ritorno a casa. I medici gli avevano fatto capire che ormai non c'era più niente da fare, che tutti gli sforzi finora fatti erano stati inutili e che addirittura il chirurgo non se la sentiva più di operarlo. Così una mattina i tre erano ripartiti: tre disperati verso un viaggio senza ritorno.

Salutando i genitori, dando un bacio a Matteo, noi un po' più fortunati ci sentivamo un poco morire dentro... quando si vive insieme in certi posti, dividendo la cattiva sorte, la solidarietà è grande e si impara ad amare tutti i bambini come fossero figli nostri.

Passò un mese e nessuno seppe più nulla e nessuno aveva il coraggio di telefonare per chiedere informazioni. Dopo alcuni mesi in reparto arrivò una telefonata: Matteo era morto, il suo calvario era finito.

Il giorno in cui l'ho saputo mi sono chiuso in bagno, unico posto dove potevo rimanere solo, e lì, con la testa stretta

no, se credo o no su un Dio paron de tuto e de tuti, me ga parso de vèdare un anghelo.

Un puteo bianco come la neve, co i brasseti e le ganbete scanchiè, ma co do ocioni grandi finalmente soridenti.

Tuto torno na gran pase... da distante me ga parso de sentire na vosse:

- Finalmente qua stago ben... no stè piànsare!... qua stago ben!...

tra le mani, ho pianto.

Un pianto lungo, rabbioso, ma che mi liberava da un peso.

E, proprio a me, che ancora non ho capito se sono o no credente, se credo o no in un Dio padrone di tutto e di tutti, mi è sembrato di vedere un angelo.

Un bambino bianco come la neve, con le braccine e gambette rinsecchite, ma con due occhioni grandi finalmente sorridenti.

Tutto attorno una gran pace... Da lontano mi è sembrato di sentire una voce:

- Finalmente qui sto bene... non piangete... qui sto bene...



Col tempo

*Col tempo
che scolora
l'erba sui prati
sento svanire
in tanta aridità
l'ultimo Tuo verbo:
Morire.*

*Col tempo
anche il salice
non piangerà più.
Ora è lunga
la tua ombra
trafitta
all'imbrunire
dall'ultimo raggio solare*

A l'inissio del straordinario viajo de la vita no partimo mai da soli. Co nialtri ghe ze i nostri primi amissi, quelli co i quali gavemo diviso le prime esperiense... le prime delusion.

Co qualchedun restemo insieme de pì de qualcun'altro, che se staca dal nostro sguardo par caminare sù 'n altro troso. Dopo, col passare dei ani, anca le amicissie pì grande spesso cambia e ne resta el ricordo dei nostri primi ani che ogni tanto caressemo lievemente par no pèrdarli de tuto. Rivédare, anca solo de scanpon, l'amigheto de na volta ne rassicura, ne fa sentire immortali, e ne fa crédare che i tenpi passà possa tornare anca se savemo che ze impossibile.

Ma quando la Morte colpisse e strassina via distante una de ste figure, che da senpre ne apartien, allora se rendimo conto che semo come un granelo de sabia che un supion de vento pòe spassare via.

Capimo che co sto amigo ze morto anche un tochetto del nostro còre, che i tenpi de la nostra infanzia no tornarà proprio pì e che le nostre strade no se incontrarà pì su sta tera.

Questo ze quello che gò sentìo, insieme co tanto dolore, quando che la Morte ga portà via el me primo compagno de zughì: Rolando. Par questo, allora gò pensà de inserire un ricordo che gò scritto de geto int'el apertura del me primo libro. Lo riporto senza modifiche, proprio come che lo gò scritto ne la version originale.

Poche parole sincere che vòe éssare un arivederci e un omaggio a chi che, anca se no vedo pì co i oci, sento ancora vivo e presente inte i me ricordi pì bèi.

Ciao...

Jèro drio riordinare ste pagine par 'ndare in stanpa quando improvvisamente la Morte, co un colpo de vento, la ga fato svolare via el me primo compagno d'infanzia e de scuola: Rolando... un amigo, ma sópratuto un fiolo, un fradelo, un

All'inizio dello straordinario viaggio della vita non partiamo mai da soli. Con noi ci sono i nostri primi amici, quelli con i quali abbiamo diviso le prime esperienze... le prime delusioni. Con qualcuno restiamo assieme più di qualcun'altro, che si allontana dal nostro sguardo per camminare su un altro sentiero. Dopo, con il passare degli anni, anche le amicizie più grandi cambiano e ci rimane il ricordo dei nostri primi anni che ogni tanto accarezziamo lievemente per non perderli del tutto. Rivedere, anche solo di sfuggita, l'amichetto di una volta ci rassicura, ci fa sentire immortali, e ci fa credere che i tempi passati possano tornare anche se sappiamo che ciò è impossibile.

Ma quando la Morte colpisce e trascina via lontano una di queste figure, che da sempre ci appartiene, allora ci rendiamo conto che siamo come un granello di sabbia che un soffio di vento può spazzare via.

Comprendiamo con tristezza che con questo amico è morto anche un pezzetto del nostro cuore, che i tempi della nostra infanzia non torneranno proprio più e che le nostre strade non si incontreranno più su questa terra.

Questo è quello che ho sentito, insieme con tanto dolore, quando la Morte ha portato via il mio primo compagno di giochi: Rolando. Per questo allora, ho pensato di inserire un ricordo che ho scritto di getto nell'apertura del mio primo libro. Lo riporto, qui, senza modifiche, proprio come l'ho scritto nella versione originale.

Poche parole sincere che vogliono essere un arrivederci e un omaggio a chi, anche se non vedo più con gli occhi, sento ancora vivo e presente nei miei ricordi più belli.

Ciao...

Stavo riordinando queste pagine per andare in stampa quando improvvisamente la Morte, con un colpo di vento, ha fatto volare via il mio primo compagno d'infanzia e di

papà, un marìo.

Alora, col cuore strucà e na gran voja de piànsare, gò sentìo, come na brentana, la tristessa ciapare el posto de l'alegria e tuto de un colpo la Vita ze diventà un mistero, un cielo nero pien de nuvole.

Ze cussì che Rolando ze entrà ne la ragnatela de i me ricordi... ogni tanto el tenpo inpietososo fa svolare via un filo che se perde ai confini de la memoria che pian pianeto sbiadisse.

Dèssso mi spero che l'immagine de sto me amigo, puteo co un gran capelo de paja, che coreva sigando co mi traverso i canpi, me fassa compagnia par tanto tenpo, par senpre.

Fin che rivarà anca par mi el colpo de vento che me porterà via, distante, indove spero de trovare serenità, alegria e tute le persone che gò amà. Domando scusa ai familiari par aver inserìo sto ricordo su un libro che de serio ga ben póco, ma da un póco de tenpo gò inparà a scoltare el cuore e questo, credime, no sbalia mai.

El sa sugerirme quando che ze ora de rìdare e schersare e quando ze el momento de vèrzarme ai altri, a la solidarietà.

Mi gò tanti dubi ma de na roba sò sicuro: che da lassù Rolando un piccolo sorriso me lo regalarà e questo, inte un mondo senpre pì turchio de sorrisi e carezze, me rassicura e me basta!

Da "El manuae dea sganassada" 22 majo 95

scuola: Rolando... un amico, ma soprattutto un figlio, un fratello, un papà, un marito...

Allora, con il cuore stretto e una gran voglia di piangere, ho sentito, come un'alluvione, la tristezza prendere il posto dell'allegria e improvvisamente la Vita è diventata un mistero, un cielo nero pieno di nuvole.

È così che Rolando è entrato nella ragnatela dei miei ricordi... ogni tanto il tempo impietoso fa volare via un filo che si perde ai confine della memoria che, piano piano, sbiadisce.

Ora io spero che l'immagine di questo amico mio, bambino con un grande cappello di paglia che correva con me urlando a perdifiato attraverso i campi, mi faccia compagnia per tanto tempo, per sempre.

Fino a che arriverà anche per me il colpo di vento che mi porterà via, lontano, dove spero di trovare serenità, allegria e tutte le persone che ho amato.

Domando scusa ai famigliari per aver inserito questo ricordo in un libro che di serio ha ben poco, ma da un po' di tempo ho imparato ad ascoltare il cuore e questo, credetemi, non sbaglia mai.

Sa suggerirmi quando è il momento di ridere e scherzare e quando è il momento di aprirmi agli altri, alla solidarietà.

Io ho tanti dubbi ma di una cosa sono sicuro: che da lassù Rolando un piccolo sorriso me lo regalerà e questo, in un mondo sempre più avaro di sorrisi e carezze, mi rassicura e mi basta!

Da "El manuae dea sganassada" 22 maggio 95



Rolando inte la foto ricordo de la 5^a elementare

Il tuo ricordo

*Questo chiodo
così profondamente
piantato nelle carni,
nell'Anima,
nel chiarore subacqueo
di un plenilunio
mi trafigge,
mi prostra,
mi spegne...
Silenzi,
silenzi infiniti
per un cuore amico
che ti piange*

Quante volte pianzemo i nostri morti co un gran peso inte'l còre parchè, quando che i jèra ancora in vita, no semo riussì a farghe capire quanto inportanti che i jèra par nialtri?

Sto racconto parla de l'incontro sul filo che divide la vita dal dopo tra un pare e un fiolo che dopo na vita passà senza conóssarse veramente grassie a na sola parola i se verze l'uno a l'altro.

Catarse in ùltima

Quando so pare ze 'nda par l'ùltima volta in ospedale co un male brutto Toni gavéva quarant'ani e la so vita la gavéva passà tre quarti su i canpi, drio la tera, e un quarto in fabrica a fare l'operaio. Cussì quando ghe ga tocà, par forza de robe, visto che el jèra fiolo unico, fare l'assistensa de note se pòe tranquilamente dire che el se ga trovà inbarassà miga póco. Dopo oto ore de lavoro e do ore in stala, pena butà zó un bocon, 'ndare sentarse su na carega al scuro a téndare tuta na note un vecio moribondo no la ze de sicuro na caminada. Co la luce stuà tegnere verti i oci za jèra un problema, figurarse po' la sodisfassion quando che solito parente del solito vissin de leto ghe dimandava:

- No podemo stare qua stanote. Sarésselo cussì gentile de darghe na ociadina lu? Basta che, se el ga bisogno de cal-cossa, el sona el canpanelo.

Lu rispondeva de sì col còre ma quando che el doveva alsarse, magari proprio quando che so pare gavéva pena ciapà sòno, par chiamare l'infarmiero, la so mente se ribelava e par un atimo el mandava ramengo tuti: vechiaia, malatie, infarmieri e i vissini de leto.

Toni co so pare el gavéva senpre parlà póco e desso védarlo là butà, un grumoto de pele e ossi co la barba longa, la boca verta in serca desperatamente de aria, ghe faseva un sèrto che e ghe dava l'impression de avere davanti un fore-

Quante volte piangiamo i nostri morti con un gran peso nel cuore perché, quando erano ancora in vita, non siamo riusciti a far capire loro quanto importanti erano per noi? Questo racconto narra dell'incontro sul filo che divide la vita dal dopo tra un padre e un figlio che dopo una vita passata senza conoscersi veramente grazie ad una sola parola si aprono l'uno all'altro.

Ritrovarsi alla fine

Quando suo padre andò per l'ultima volta in ospedale con una malattia grave Antonio aveva quarant'anni e la sua vita l'aveva passata tre quarti nei campi e un quarto in fabbrica come operaio. Così quando gli era capitato, per forza di cose, visto che era figlio unico, di dover fare l'assistenza di notte si può tranquillamente affermare che si era trovato parecchio in difficoltà. Dopo otto ore di lavoro e due di stalla, appena mandato giù un boccone, andare a sedersi su di una sedia al buio a controllare un vecchio moribondo, non è di sicuro una passeggiata. Con la luce spenta tenere gli occhi aperti già era un'impresa, figurarsi poi la soddisfazione quando il solito parente del solito vicino di letto gli chiedeva:

- Non possiamo fare assistenza stanotte. Sarebbe così gentile di dargli un'occhiatina lei? Basta che, se ha bisogno, suoni il campanello...

Lui rispondeva di sì con il cuore ma quando doveva alzarsi, magari proprio quando suo padre aveva appena preso sonno, per chiamare l'infermiere, la sua mente si ribellava e per un attimo mandava in malora tutti: vecchiaia, malattie, infermieri e i vicini di letto.

Antonio con suo padre aveva sempre parlato poco e adesso vederlo là disteso, un mucchietto di pelle e ossa con la barba lunga, la bocca aperta in cerca disperatamente di aria, gli faceva un certo non so che e gli dava l'impressio-

sto.

Ma lu faseva el so dovere parché el jèra so fiolo, cercando de far passare el tenpo tra na ociada al leto e na ociada ogni tanto fóra da la finestra da dove se vedeva solo un tochetto de paese slusegare co mile ciareti in un silensio de tonba. La note jèra longa e la so mente scanpava da i pensieri de la morte vissina par fermarse sul lavoro o su le vache da mónzare, fin che a la matina bonora qualchedun vegneva darghe el cambio.

Alora el ghe dava un baso de pressa su la fronte al vecio e el tornava al so mondo, fato de sole, de caivo e tera. Dopo quindese dì però so pare gaveva tacà 'ndare pèso e Toni gaveva dovù stare pì atento: manco ociade fóra da la finestra e pì atension al respiro del poro vecio che sbochesava senpre pì co fadiga. Na note lo gaveva sentìo mormorare calcossa cussì, metendo la recia vissin la boca, e el se jèra acorto che el mormorava solo na parola:

- Mama, mama... mama...

Senpre quela, ripetua al'infinito co na dolcessa e teneressa infinite.

E senza capire quello che ghe capitava, tuto de un colpo, el gaveva sentìo s-ciopare déntro na roba che no'l conosceva, ma che forse uno studià gavarìa ciamà comossion.

Senza savere come, senza métarghe intension, ghe jèra scanpà na man che gaveva stretto quela del vecio e da la boca che jèra sbrissà fóra un:

- Papà... te vojo ben!

El vecioto gaveva verto i oci e fato un moto come par dire che el gavéva capìo e co quela poca forza che ghe restava el gaveva ricanbià la streta de man.

E Toni, senza capire parcossa, jèra partìo a piànsare come un puteo che no lo fermava pì nissun. Quando che el se gera riconposto, déntro el se gaveva sentìo na gran legeressa e el gaveva capìo che davanti no'l gavéva pì un foresto ma un omo col quale el gavéva diviso na vita.

ne di avere davanti uno sconosciuto.

Ma lui faceva il suo dovere perché era suo figlio, cercando di far passare il tempo tra un'occhiata al letto e un'occhiata ogni tanto fuori dalla finestra da dove si vedeva solo un pezzetto di paese brillare con mille lucine in un silenzio di tomba. La notte era lunga e la sua mente sfuggiva dai pensieri della morte imminente per fermarsi sul lavoro o sulle vacche da mungere, fino a che qualcuno veniva a dargli il cambio.

Allora dava un bacio di fretta in fronte al vecchio e tornava al suo mondo fatto di sole, nebbia e terra.

Dopo quindici giorni però suo padre iniziò a peggiorare e Antonio dovette stare più attento. Meno occhiate fuori dalla finestra e più attenzione al respiro del povero vecchio che boccheggiava sempre più con fatica. Una notte lo sentì mormorare qualcosa così, mettendo l'orecchio vicino alla bocca, si accorse che bisbigliava solo una parola:

- Mamma., mamma.... mamma...

Sempre quella, ripetuta all'infinito, con una dolcezza e tenerezza infinite.

E senza capire quello che gli capitava, tutto d'un tratto, sentì esplodergli dentro qualcosa che non conosceva, ma che forse una persona istruita avrebbe chiamato commozione.

Senza saper come, senza metterci l'intenzione, gli sfuggì una mano che strinse quella del vecchio e dalla bocca gli uscì la frase:

- Papà... ti voglio bene!

Il vecchio aveva aperto gli occhi e fatto un gesto come per dire che aveva capito e con quella poca forza che gli era rimasta aveva ricambiato la stretta di mano.

E Antonio, senza capire perché, era scoppiato a piangere come un bambino in modo inarrestabile. Quando si era ricomposto, dentro si era sentito una gran leggerezza e aveva capito che davanti non aveva più uno sconosciuto,

Na vita sì de poche parole ma piena de gesti, de imagini, de storie passà che lo gavarìa compagnà par senpre.

Do dì dopo so pare jèra morto e la vita de Toni jèra tornà inte i canpi e in fabrica. Déntro el còre però ghe jèra restà do robe in pì: quela streta de man che ghe gavéva fato conóssare so pare e na emossion che forse no'l gavarìa pì riprovà.

Se el fusse stà pì studià el gavarìa trovà le parole giuste par spiegarse: el suo jèra stà un ato d'amore. Senplice ma grandò. Un incontro sul filo che divide la vita dal dopo, brincà par caso al'ùltimo minuto, par no sentirse el cuore pesante e strucà dal rinpianto de tanto tempo perso.

Ma Toni, che no gavéva studià, jèra contento instesso.

ma un uomo con il quale aveva diviso una vita intera. Una vita fatta di poche parole ma piena di gesti, immagini, storie passate che lo avrebbero accompagnato per sempre. Dopo due giorni suo padre era morto e la vita di Antonio era ripresa nei campi e in fabbrica. Dentro il cuore però gli erano rimaste due cose in più: quella stretta di mano che gli aveva fatto conoscere suo padre e un'emozione che forse non avrebbe più riprovato...

Se fosse stato più istruito avrebbe trovato le parole giuste per farsi capire: il suo era stato un atto d'amore. Semplice ma grande. Un incontro sul filo che divide la vita dal dopo, afferrato per caso all'ultimo momento, per non sentirsi il cuore pesante e stretto dal rimpianto di tanto tempo perduto.

Ma Antonio, anche se non era molto istruito, era contento lo stesso.

Quando traversemo un periodo difissile de la nostra vita gavemo tuti la tendensa de sararse in nialtri stessi e a no vardarse pì torno. I nostri problemi diventa tuto el nostro mondo e proprio no gavemo né voja né tenpo par nissun. Però se riuississimo, anca solo par póco, a védare anca i altri, a acetare un póco la soferensa, podarissimo, vardandose torno, inparare calcossa de pì de la vita. E no ze un caso che tante volte le lession pì inportanti le vien da dove manco te te le speti. Su el caso de sto racontin, anca questo vero, da na toseta de diese ani...

Amare cussì... quasi de scondon

Le càmare pì grande del Reparto de Chirurgia del' Istituto Gaslini tien tute sie letini... letini che se podesse parlare podarìa contare storie da far vegnere i penoti.

Tra chei linsioleti bianchi ze passà soferense impensabili, criade, làgreme de putei che senza avérghene nissuna colpa ga attraversà esperiense de vita che tanti de nialtri adulti gnanca imaginemo.

Qualche volta, al'onor del vero, ghe ze anca casi banali, fesserie: le solite pendiciti, qualche mal de pansa che subito se risolve, ma la maggior parte ze malatie pì serie che no fa dormire de note né i genitori né, serte volte, i médeghi che ga da operare.

Cussì succedeva - parlo de ani fa quando là jèro de casa - che de le volte tra nialtri adulti, prigionieri co i nostri fioli in sto pianeta del dolore, nassesse forme de piccola invidia. Come no invidiare chel toseto che, rivà déntro par banali controlli, dopo do dì tornava casa pien de regali quando ti che gavevi di fronte a i oci un fiolo che gavéva davanti na sequensa de operassion da far diventare i caveji grisi?

Odìo, no la jèra gnanca na invidia vera, gratuita, cativa. La jèra na leggera tristessa che te ciapava déntro e te stenzava el còre fin a farte un póco male e che finiva subito

Quando attraversiamo un periodo difficile della nostra vita abbiamo tutti la tendenza di chiuderci in noi stessi, a non guardarci più attorno. I nostri problemi diventano tutto il nostro mondo e proprio non abbiamo né voglia né tempo per nessuno.

Però, se riuscissimo, anche solo per poco, a vedere anche gli altri, ad accettare un po' la sofferenza, potremmo, guardandoci attorno, imparare qualcosa di più della vita. E non è un caso che molte volte le lezioni più importanti vengano da dove meno te lo aspetti. Nel caso di questo racconto, anche questo vero, da una ragazzina di dieci anni...

Amare così... quasi di nascosto

Le stanze più grandi dell'Ospedale Pediatrico Gaslini contengono tutte sei lettini... lettini che se potessero parlare potrebbero raccontare storie da far venire la pelle d'oca.

Tra quei lenzuolini bianchi sono passate sofferenze impensabili, pianti, lacrime di bimbi che senza avere nessuna colpa hanno attraversato esperienze di vita che tanti di noi adulti nemmeno immaginiamo.

Qualche volta, ad onor del vero, ci sono anche casi banali, stupidaggini: le solite appendiciti, qualche mal di pancia che in due, tre giorni si risolve, ma la maggior parte sono malattie più serie che non fanno dormire di notte né i genitori e né i chirurghi che devono intervenire.

Così succedeva - parlo di anni fa quando in quest'ospedale ero di casa - che alcune volte tra di noi adulti, prigionieri con i nostri figli in questo pianeta del dolore, nascessero forme di piccola invidia.

Come non invidiare quel bambino che, ricoverato per banali controlli, dopo due giorni tornava a casa pieno di regali quando tu avevi di fronte un figlio che aveva davanti una sequenza di interventi da far diventare i capelli grigi?

Oddio, non era nemmeno un'invidia vera, gratuita, cattiva. Era

quando sto toseto, dopo i basi e saludi, ciapava la porta e spariva par senpre da i to pensieri. Allora te tornavi vissin a to fiolo, te ghe slongavi na caressa e co un soriso te ghe disevi:

- Dai che femo calcossa... a cossa vuto che zughemo?

El jèra l'amore istintivo de genitore che no sò come, spenzeva via tuto el resto par darte la forsa de tirare vanti, de ciapare le robe come che le vegneva, giorno par giorno.

Un giorno uno de sti letini ga acolto Maria, na moreta de diese ani. La ze rivà de matina presto compagnà da so mama, che ze quasi subito corsa via.

La jèra na toseta tranquila che se ga messo subito in leto co un giornoaleto in man senza interessarse par gnente de quello che la circondava e senza dimostrare preoccupassion o paura..

- Probabilmente - gò pensà - la ze ricoverà par qualche controllo.

Dopo un'oreta Maria se ga alsà e ga cumissià girare torno fermandose co i putei, scanbiando qualche parola co nialtri genitori:

- Mi operano domani mattina... ma dopodomani vado a casa. Devo fare solo la donazione del midollo osseo per mia sorella di sedici anni che sta molto male.

La se jèra spiegà cussì co senplicità come se la fusse drio parlare de n'altra persona.

Ze stà da che l'àtimo che gò tacà vardarla co na serto atension. Me faseva un sèrto che védare come sta toseta fusse drio fare na assion cussì bèa, cussì granda e inpegnativa, senza manifestare nessuna paura, nessun conpiacimento.

Ghe jèra calcossa de grandò int'el so l'ategiamento, calcossa che jèra drio penetrarme déntro come un ciodo.

Gò tacà pensare a la tragedia de so mama: la sarà corsa da che altra so fiola de sedese ani la cui vita jèra ligà al gesto d'amore de so sorela... pensavo al dolore, a le speranse che la doveva provare e rivardavo Maria in leto tranqui-

come una leggera tristezza che ti prendeva dentro e ti stringeva il cuore fino a farti un poco male e che finiva subito quando questo ragazzino, dopo i baci e i saluti, usciva dalla porta e spariva per sempre dai tuoi pensieri. Allora tu tornavi vicino a tuo figlio, gli allungavi una carezza e con un sorriso dicevi:

- Dai che facciamo qualcosa.... a cosa vuoi che giochiamo?

Era l'amore istintivo di genitore che, non so come, spingeva via tutto il resto per darti la forza di tirare avanti, di prendere la vita così come veniva, giorno per giorno...

Uno di questi giorni un lettino accolse Maria, una brunetta di dieci anni. Era arrivata al mattino presto accompagnata da sua madre che era quasi subito corsa via.

Maria era una ragazzina tranquilla che si era messa subito a letto con un giornalino in mano senza interessarsi per nulla di quello che la circondava e senza dimostrare preoccupazione o paura.

- Probabilmente - avevo pensato - è ricoverata per qualche controllo...

Questo giustificava anche la mancanza della mamma che sicuramente era corsa a casa o a lavorare. Dopo un'oretta Maria si era alzata e come tutti i bimbi aveva iniziato a girare attorno fermanosi con i bambini e scambiando qualche parola con noi genitori.

- Mi operano domani mattina... ma dopodomani vado a casa. Devo solo fare la donazione del midollo osseo per mia sorella di sedici anni che sta molto male.

Si era spiegata così con tutta semplicità come se stesse parlando di un'altra persona.

È stato da quel momento che ho iniziato a guardarla con una certa attenzione. Mi faceva un certo non so che vedere come questa bambina stesse compiendo un'azione così bella, così grande e impegnativa, senza manifestare nessuna paura, nessun compiacimento.

C'era qualcosa di grande nel suo atteggiamento, qualcosa che stava penetrandomi dentro come un chiodo.

Ho iniziato a pensare alla tragedia di sua madre: sarà sicuramente corsa dall'altra sua figlia di sedici anni la cui vita era legata al

la... e déntro de mi nasseva insieme co na s-ciantina de paura, na piccola idea, na convinssion.

La matina drio ze rivà na toseta pì granda, che ga fato compagnia a Maria fin che ze rivà la barela de la sala operatoria che la ga portà via. La gavemo saludà, ghe gavemo fato i auguri e la ghemo compagnà col sguardo fin che podevimo vèdarla in fondo al corridoio.

No ghe gò visto fare nissun gesto de paura, gnente; come la fusse stà drio 'ndare scola na matina qualsiasi.

Dopo do ore i la ga riportà in camareta, che ancora la dormiva.

Bèa, serena, co i longhi caveji sparpagnà int'el cussin: l'immagine de l'inocenza, de la semplicità.

- Eppure - mi continuavo a pensare - come fala no réndarse conto de cossa che la ga fatto? Che la se ga sotoposta a na operassion par tentare de salvare la vita a so sorela? Se un gesto cussì lo gavesse fatto mi quanta paura gavarìa avù e quanta inportansa me darìa dopo?

Int'el dopomesodì la jèra in piè come gnente fusse successo, ma mi la vardavo co altri oci: co un rispetto che no gavévo mai provà par nessun grando e co na comossion strana che me furegava el còre.

Davanti no vedevo na toseta de diese ani, vedevo l'esempio de come dovarissimo èssare tuti. Pronti a jutarse, pronti a dare un pocheto de nialtri stessi par qualcuno che ga bisogno. Soprattutto pronti a farlo senza fanfare, senza television, senza avere gnente in cambio...

Par un atimo gò pensà a na tosa de sedese ani drio morire. E se mi fusse so papà e gavesse incontrà uno che par salvare me fiola gavesse fatto el gesto de Maria?

Cossa sarìa riussìo dirghe a na persona cussì se no èssar-ghe debitore e riconoscente par tuta la vita?

El dì drio Maria ze sparìa par senpre da la me vita e mi no gò pì savù gnente de come ze finìa la so storia. Me sò tegnù stretto el ricordo de na grandessa morale cussì spon-

gesto d'amore di sua sorella... pensavo al dolore, alle speranze che doveva provare e riguardavo Maria a letto tranquilla e dentro di me nasceva, insieme con un po' di paura, una piccola idea, una convinzione...

Il mattino successivo arrivò una ragazzina più grande che fece compagnia a Maria, finché arrivò la barella della sala operatoria che la portò via. La salutammo, le facemmo gli auguri e la accompagnammo con lo sguardo fino a che potevamo vederla in fondo al corridoio.

Non l'ho vista fare nessun gesto di paura, niente; come stesse andando a scuola una mattina qualsiasi.

Dopo poche ore la riportarono in stanza ancora addormentata.

Bella, serena, con i lunghi capelli sparsi nel cuscino: l'immagine dell'innocenza, della semplicità.

- Eppure - continuavo a pensare - come fa a non rendersi conto di cosa ha fatto? Che si è sottoposta ad un intervento per tentare di salvare la vita di sua sorella? Se un gesto così l'avessi fatto io quanta paura avrei avuto e di quanta importanza mi rivestirei dopo?

Nel tardo pomeriggio era in piedi come nulla fosse successo, ma io la guardavo con altri occhi: con un rispetto che mai avevo provato per nessun adulto e con una commozione strana che mi scuoteva il cuore.

Davanti non vedevo una bambina di dieci anni, ma vedevo l'esempio di come dovremmo essere tutti noi. Pronti ad aiutarsi, pronti a dare un poco di noi stessi per qualcuno che ha bisogno. Soprattutto pronti a farlo senza fanfare, senza televisione, senza avere nulla in cambio.

Per un attimo il mio pensiero è corso a una ragazza di sedici anni che stava morendo. E se io fossi stato suo padre e avessi incontrato una persona che per salvare mia figlia avesse fatto il gesto di Maria?

Cosa avrei sentito dentro di me?... cosa sarei riuscito a dire ad una persona così se non essergli debitore e riconoscente per tutta la vita?

tanea e senplice da parere vegnù fóra dal libro “Cuore”.
Cussì, grassie a ela gò tolto, pena tornà casa da l’ospedale,
na decision inportante: me sò iscrito al’Admo e sò diventà
un potensiale donatore de midollo osseo...

Il giorno dopo Maria sparì per sempre dalla mia vita e io non ho più saputo come sia finita la sua storia. Mi sono tenuto stretto il ricordo di una grandezza morale così spontanea e così semplice da sembrare uscita dal libro “ Cuore”.

Così, grazie a lei, appena tornato a casa dall’ospedale, ho preso una decisione importante: mi sono iscritto all’Admo e sono diventato un potenziale donatore di midollo osseo...



Il segno dentro

*Tra le parole
ormai spazzate dal Tempo
e i lunghi silenzi
la mia memoria naviga sicura
cullata dall'incalzare del futuro
Ma il dolore
la sofferenza vissuta
in bianchi corridoi
hanno violato le mie carni...
Qui sono nate lunghe radici
piantate da mano impietosa
ogni giorno più salde
per dare nuova vita a un fiore:
il meraviglioso fiore della Solidarietà.
Un segno dentro,
inciso a fuoco nel cuore.*

Grazie ai dottori Paolo Doderò, Oliviero Lippi, Giovanni Gallo, Barbara Paoleschi e ancora a Norma Peloso, Flora e Beppino Giani, Alba e Giorgio Gregnagnini, Rossella Bechini, Roberto Baldassa e Teresa Buson, Roberta e Claudio Bavato, persone grazie alle quali sono riuscito a sopportare tante prove difficili e che mi hanno insegnato la vera solidarietà. Grazie anche a Nadia e Diego Guerra.

No ze fàssile parlare co i fioli, come no ze stà fàssile par nialtri farlo co i nostri genitori. “Létara a na fiola” penso che la sia na riflessione che pòe ’ndare ben par tanti genitori. Su sto caso, el destin se ga un fiatin acanìo, ma anca ne le situassion pì senplici fare capire ai nostri tosi cossa che i rapresenta pòe èssare inportante...

Létara a na fiola

Sédese ani. Te vardo senza farme védare par cercare de réndarme conto de quanto tempo ze passà... i to cavej tajai drio la moda de oncò, i to pensieri ormai de na fémena, el to inpegno par la scola, i to intaressi par na musica che mi no sò bon, o no vojo, capire.

Sédese ani; na vita in sbocio... un futuro tuto da costruire, da sognare, da caressare inte la mente come na storia.

Magari ’ndando vanti no te catarè solo el profumo bon de la vita, te te sponciarè anca su qualche spin. Chi pòe saverlo?

Ma intanto no vojo pensare a quello che vegnarà, me basta védarte cussì contenta de èssarghe, piena de chel’ ingenuo otimismo che solo la to età te pòe regalare.

Sédese ani passà su un lanpo e za dèssò gò un fiatin de nostalgia de i to brasseti al colo, de le to ridade, de i to sorisi de toseta.

Quando che te me corevi drio dapartuto e no te me lassa-vi respirare. Senpre in coste a dirme: - Papà contame na storia... papà, contame del’orseto Chico.

Te ricordito? gavevimo creà un modo tuto nostro, dove solo mi, ti e to mama podevimo entrare. Un mondo de sogno, imaginario, indove no ghe jèra dolore, soferensa, male. El jèra un rifugio sicuro, sto nostro mondo, par scanpare via da quello reale indove purtroppo gavemo fato indigestion de soferensa.

Vardarte traverso un vero...

Non è facile parlare con i figli, come non è stato facile per noi farlo con i nostri genitori. “Lettera a una figlia” penso sia una riflessione che può andare bene per tanti genitori. In questo caso il destino si è un po’ accanito ma anche nelle situazioni più semplici far capire ai nostri figli quello che rappresentano può essere importante...

Lettera a una figlia

Sedici anni. Ti guardo senza farmi vedere per cercare di rendermi conto di quanto tempo è passato... i tuoi capelli tagliati secondo la moda di oggi, i tuoi pensieri ormai da donna, il tuo impegno per la scuola, i tuoi interessi per una musica che io non riesco, o forse non voglio, capire...

Sedici anni; una vita in sboccio... un futuro tutto da costruire, da sognare, da carezzare nella mente come una favola.

Magari nel tuo cammino non troverai solo il profumo dolce della vita, ti pungerai anche su qualche spina. Chi può saperlo?

Ma intanto io non voglio pensare a quello che verrà, mi basta vederti così contenta di esistere, piena di quell’ingenuo ottimismo che solo la tua età ti può regalare.

Sedici anni passati in un lampo e già adesso ho un po’ di nostalgia delle tue braccine attorno al collo, delle tue risate, dei tuoi sorrisi di bimba.

Quando mi correvi appresso dappertutto e non mi lasciavi respirare. Sempre addosso a dirmi: - Papà raccontami una storia... papà raccontami dell’orsetto Chicco.

Ti ricordi? avevamo creato un mondo tutto nostro dove solo io, tu, e tua madre potevamo entrare. Un mondo di sogno, immaginario, dove non c’era dolore, sofferenza, male. Era un rifugio sicuro, questo nostro mondo, per

*spetarte fóra da na sala operatoria...
 parlarte cucià sóra un letin
 dove te ghe magnà, zugà, sofferto,
 pianto, dormìo, par tanto, massa. tenpo...*

A ricordarlo dèssò, sto periodo, no sento quasi gnanca pì tanto dolore. Forse parché tegno in memoria soprattutto i momenti bèi, de intimità tra un pare e na fiola e scantonò in pressa quei pì tristi.

E ze giusto che sia cussì: par vùvare mèjo, par aver voja e corajo de sorìdare, par èssare orgoglioso de ti, par poder parlare insieme de leteratura, de vita, par domandare la to opinion sui fati de ogni giorno.

Sédese ani. Ormai na dona.

Ma no desmentegarte mai quei momenti che gavemo vissù insieme, vissini, streti, par no finire sbalotà chissà dove da le tenpeste del destin.

La to vita ze tuta in salita, la mia un pocheto in dissesa. Adesso te vedi un pare ativo, alegro, che riesse a tirare el careto co na serto fassilità.... un doman le robe podarà èssare diverse: forse me servirà un baston par pozarme, na man che me daga sicurezza, un soriso par no pèrdare corajo.

Se el destin me ne lassarà el tenpo le robe se roversarà: allora te podarè darne indrìo tuto chel ben che te gò vossù e cussì deventarà pì fassile 'ndare vantì anca se ogni passo sarà un passo in pì verso el scuro eterno...

fuggire via da quello reale nel quale purtroppo abbiamo fatto indigestione di sofferenza.

*Guardarti attraverso un vetro...
aspettarti fuori da una sala operatoria...*

*Parlarti chinato sopra un lettino
dove hai mangiato, giocato, sofferto,
pianto, dormito, per tanto, troppo tempo.*

A ricordarlo ora, questo periodo, non sento quasi più dolore. Forse perché trattengo in memoria soprattutto i momenti belli, di intimità tra un padre e una figlia e sfuggo in fretta quelli più tristi.

Ed è giusto che sia così: per vivere meglio, per aver voglia e coraggio di sorridere, per essere orgoglioso di te, per poter parlare insieme di letteratura, di vita, per chiedere la tua opinione sui fatti di tutti i giorni.

Sedici anni. Ormai una donna.

Ma non dimenticare mai quei momenti che abbiamo vissuto insieme, vicini, stretti, per non finire sbattuti chissà dove dalle tempeste del destino.

La tua vita è tutta in salita, la mia inizia una leggera discesa. Adesso tu vedi un padre attivo, scanzonato, che riesce a tirare il carretto con una certa facilità... un domani le cose potrebbero essere diverse: forse mi servirà un bastone per sostenermi, una mano che mi dia sicurezza, un sorriso per non perdere coraggio.

Se il destino ce ne lascerà il tempo le cose si rovescieranno: allora potrai restituirmi tutto il bene che ti ho voluto e così diventerà più facile andare avanti anche se ogni giorno sarà, per me, un passo in più verso il buio eterno....



Lujo 83: Federica e so mama

Luglio 83

*Quando saremo vecchi
e avremmo per compagnia
la luna sui campi
e le nostre solitudini
ricorderemo questa calda estate...
queste sere bagnate
dal tuo e nostro sudore,
il tuo corpo
poggiato sui nostri petti
i tuoi timidi, stupendi,
accenni di sorriso,
i tuoi occhi,
piccoli frammenti di stelle,
nel buio.
Così, guardandoti,
tua madre e io,
ci accorgeremo con nostalgia,
che in te
noi abbiamo vissuto*

Droga

- Dove gò sbalià?... dove gò sbalià? - A Mario sta domanda ghe rinbonbava in testa da massa tempo. Da quando Toni, so fiolo, gavevà cumissià diventare strànio, difarente. Pareva impossibile che chel tosato che lo gaveva compagnà par ani su i canpi, in ciesa a la doménega, o drio ai fossi a pescare i lussi, se fusse trasformà cussì. Fora fin matina, co amissi che lu no conosseva, senpre rabià, cativo, senpre drio rispóndarghe, senpre, senpre in serca de schei. E sì che lu no ghe gaveva fato mancare gnente: la scòea, fin ch'el gaveva avùo voja de farla, el motorin prima, la màchina dopo. Forse, chissà, i altri so amissi gaveva de più, ma lu, contadin co na fameja da mantegnere, più de quello ch'el gaveva fato, no'l podeva proprio fare.

- Pàrlaghe, - ghe diseva so mojere piansendo dopo le solite sfuriae - pàrlaghe, senti cossa ch'el voe!... Falo rajonare.... Fàssile a dirse, ma lu cossa podévelo parlare se no'l rius-siva gnanca a farghe na caressa, o vardarlo magari sui oci?... Le ghe pareva robe da fémene; lu no gera mai stà bon gnanca de caressare el can ch'el gaveva casa da ani, figurémose un toso de venti ani!... Ogni tanto, a dire la verità, sentiva che na man gavarìa vossù alsarse par un gesto de afeto, ma la roba se fermava senpre a l'intension. E da un poco de tempo gera rivà le denunce, compagnà da i moti dela zente drio a le spale, le ciàcole de le solite betoneghe: - El toso de Mario se droga!!!... sì, quello più zóvane... i lo ga anca becà a robare!!!... Che desgrassia!... Che desgrassia!

Rabia, paura e come un bao dentro el servelo la solita domanda:

- Dove gò sbalià? -... na volta, in mèso a na barufa, sta domanda, ghe la gaveva sigà drio, co i oci fora da la testa. - Tuto, te ghè sbalià... tuto!!! - gera stà la risposta prima che la porta se sarasse co un s-cioco drio a le spale de

Droga

- Dove ho sbagliato?... dove ho sbagliato? - a Mario questa domanda rimbombava nella testa da troppo tempo. Da quando Antonio, suo figlio, aveva iniziato a diventare strano, diverso. Gli sembrava impossibile che quel ragazzino che lo aveva accompagnato per anni nei campi, in chiesa alla domenica, o lungo i fossati per pescare i lucci, avesse subito questa trasformazione. In giro fino al mattino, con amici che lui non conosceva, sempre arrabbiato, cattivo, sempre con la risposta pronta, sempre in cerca di soldi. E pensare che lui non gli aveva fatto mancare nulla: la scuola, fin che aveva avuto voglia di frequentarla, il motorino prima, poi anche l'auto. Forse, chissà, gli altri suoi amici avevano di più, ma lui, contadino con una famiglia da mantenere, più di quello che aveva fatto non poteva proprio fare.

- Parlagli, - gli diceva sua moglie piangendo dopo le solite sfuriate - parlagli, senti un po' cosa vuole!... Fallo ragionare...

Facile a dirsi, ma lui come poteva parlargli se non riusciva nemmeno a fargli una carezza, o guardarlo negli occhi?... Gli sembravano queste, cose da donne; lui non era mai stato nemmeno capace di accarezzare il cane che aveva per casa da anni, figuriamoci un ragazzo di vent'anni!... Ogni tanto, a dire il vero, sentiva che una mano avrebbe voluto alzarsi per un gesto d'affetto, ma la cosa si fermava sempre all'intenzione.

E da un po' di tempo erano arrivate le denunce, accompagnate dai gesti della gente dietro alle spalle, le chiacchiere delle solite pettegole: - Il figlio di Mario si droga!!!... sì, quello più giovane... lo hanno anche sorpreso a rubare!!!... Che disgrazia!... Che disgrazia!

Rabbia, paura e come un tarlo dentro al cervello la solita domanda:

Toni...

“TUTO” gera na parola massa granda, che no permetiva discussion..

Mario de la droga gaveva solo sentìo parlare par television: tosi morti in mèso ai giardini de le sità, co i brassi verti come osei inocenti cascà dal’alto par na s-ciopetà. Fredi e duri come pori crocefissi senza crose.

Gaveva visto anca i brassi blu, macai, che ghe ricordava i nasi de i inbriagoni. Ma li gaveva senpre visti in television, e lu, che no riussiva gnanca a capire la difarenza tra un film e un telegiornale, mai gavarìa pensà de averli in casa sti brassi macai e sbusai.

El gera abituà a lotare, ze vero, ma senpre contro la natura, contro le rogne de tuti i dì, ma contro sta bestia no’l sarìa mai stà bon de vînsare... No la conosceva. No’l saveva ben gnanca cossa che la fusse. El capiva, solo par istinto, che ormai la gera drio portarse via so fiolo. Par senpre. E na desperassion granda lo masenava dentro, fin a farghe mancare el fià, e farghe tremare i cantoni de la boca. De le volte, in leto, perso inte’l scuro del sòno, el sognava de quando Toni gera pìcolo e lu lo tegneva in brasso quasi co la paura de rónparlo e cussì, la màtina, col se svejava el sentiva un fredo dentro el stómego che lo faseva star male fin sera e che no’l podeva contarghe a nessun...

Gnanca a so mojere che orma pareva rassegnà de quela rassegnassion che solo le done de le nostre campagne poe avere. Abituae a soffrire, pronte a sacrificarse senza mai ribelarse, né lotare: martiri quasi par eredità, vîtime inocenti del destin de na tera dura da lavorare, ma che nonostante tuto lore amava e mai le gavarìa lassà....

E eco l’ùltima barufa stassera: senpre par i schei, che lu no gaveva, no’l podeva darghe. Do vossi rabiose che se alsava senpre de più. Do foresti che se frontegiava come do cani pronti a sbranarse...

Sighi...Oci de fogo... Spentoni.... e ancora sighi, senpre

- Dove ho sbagliato? - ... una volta, durante una lite, questa domanda gliela aveva urlata, con gli occhi fuori dalla testa. – Tutto, hai sbagliato tutto!!! – era stata la risposta prima che la porta si chiudesse di botto dietro alle spalle di Antonio...

“TUTTO” era una parola troppo grande, che non permetteva discussioni.

Mario della droga aveva solo sentito parlare per televisione: ragazzi morti in mezzo ai giardini delle città, con le braccia aperte come uccelli innocenti caduti dall’alto per una fucilata. Freddi e duri come poveri crocefissi senza croce.

Aveva anche visto le braccia blu, ammaccate, che gli ricordavano i nasi degli ubriaconi. Ma le aveva sempre viste in televisione, e lui, che non riusciva nemmeno a cogliere la differenza tra un film ed un telegiornale, mai avrebbe pensato di averle in casa queste braccia ammaccate e blu.

Era abituato a lottare, è vero, ma sempre contro la natura, contro le rogne di tutti i giorni, ma contro questa belva non sarebbe mai riuscito a vincere... Non la conosceva. Non sapeva nemmeno bene cosa fosse. Ma capiva, solo per istinto, che ormai stava portandosi via suo figlio. Per sempre. E una disperazione grande lo macinava dentro, fino a fargli mancare il respiro e fargli tremare gli angoli della bocca. Molte volte a letto, perso nel buio del sonno, sognava di quando Antonio era piccolo e lui lo teneva in braccio quasi con la paura di romperlo e così, al mattino, quando si svegliava sentiva un gran freddo dentro allo stomaco, che lo faceva star male fino alla sera e che non poteva raccontare a nessuno...

Nemmeno a sua moglie che ormai sembrava rassegnata di quella rassegnazione che solo le donne delle nostre campagne possono avere. Abituate a soffrire, pronte a sacrifi-

più forte, man che strenzeva... Pugni, s-ciafe, e in ùltima le cortelade fonde sui brassi, sul stómeço... Piantà co forza e rabia, come i ciodi che gavevà sbusà le man e i piè de Cristo...

El sangue che bronbava la camisa pian pianeto gera rivà fin in tera doveva gaveva disegnà ma macia che pareva na nuvola. Scura, carga de piova.

Mario, destirà par tera, come na marioneta co i fili roti, vardava el vodo: no'l vedeva el soffito nero de mufa, no'l vedeva la lanpadina infumegà che pendea come na spada sora la so testa. Strenzendo un fiatin i oci carghi de nebia ghe pareva de védare el cielo sora i so canpi traverso la foschia grisa del mese de novembre...

- Dove gò sbalià?... dove gò sbalià?...- Ma dal'alto no rivava risposte: solo un gran silensio che pareva rinproverarlo, più dele cortelade che gera drio robarghe el fià....

Pò, de colpo, el cielo se ga fato scuro, nero e ze vegnù zo, senpre più zo, fin a ciaparlo dentro in tuto ch'el gnente. El calore de la camisa bronba ga cumissia trasformarse primo in fresco, dopo fredo, senpre più grandò, che penetrava dentro ai ossi, coreva par le vene, fin rivare al còre.

Prima che i oci se sarasse par senpre na làgrema gera rodolà zo par finire in mèzo al sangue int'el silensio spaventoso che ormai inpienava la stansa.

La Vita gera scanpà come un oseò spaventà.

Dentro na làgrema, crédime, ghe ze solo aqua e sale. Tute le làgreme del mondo contien solo questo Ma l'ùltima làgrema de Mario contegneva calcossa che nessun chimico gavarìa mai podùò védare: desperassion, amore, domande, che un pare urlava verso un Dio che pareva no avere pietà.

Ma na sola giossa de aqua, anca se piena de amore, in mèzo a un lago de sangue se perde e no lassa segno.

Adesso el cielo, co tuti i so misteri, rinbonbava de un urlo

carsi senza mai ribellarsi, né lottare: martiri quasi per eredità, vittime innocenti del destino ineluttabile di una terra dura da lavorare, ma che nonostante tutto amavano e mai avrebbero lasciato...

Ed ecco l'ultima lite stasera: sempre per i soldi, che lui non aveva, non poteva dare. Due voci rabbiose che si alzavano sempre di più. Due estranei che si fronteggiavano come due cani pronti a sbranarsi... Urla... Occhi di fuoco... Spintoni... e ancora urla, sempre più forti, mani che stringevano... Pugni, schiaffi, e infine le coltellate profonde sulle braccia, sullo stomaco... Piantate con forza e rabbia, come i chiodi che avevano bucato le mani ed i piedi di Cristo...

Il sangue che inzuppava la camicia piano piano era arrivato fino a terra dove aveva disegnato una macchia che sembrava una nuvola. Scura, carica di pioggia.

Mario, disteso per terra, come una marionetta con i fili rotti, guardava il vuoto: non vedeva il soffitto nero di muffa, non vedeva la lampadina sporca che pendeva come una spada sopra la sua testa. Stringendo un poco gli occhi pieni di nebbia gli sembrava di vedere il cielo sopra ai suoi campi, attraverso la foschia grigia del mese di novembre.

- Dove ho sbagliato?... dove ho sbagliato?... – Ma dall'alto non arrivavano risposte: solo un gran silenzio che sembrava rimproverarlo più delle coltellate che stavano rubandogli la vita...

Poi, improvvisamente, il cielo si era fatto scuro, nero, ed era caduto giù, sempre più giù, fino a prenderlo dentro in tutto quel Nulla. Il calore della camicia zuppa cominciò trasformarsi, prima in fresco, poi in freddo sempre più grande, che penetrava dentro alle ossa, correva per le vene, fino ad arrivare al cuore.

Prima che gli occhi si chiudessero per sempre una lacrima era rotolata giù per finire in mezzo al sangue nel silenzio spaventoso che ormai riempiva la stanza.

che qua nissun podeva sentire: - Dove gò sbalià? -
E la risposta no sarìa rivà mai più.

La Vita era fuggita come un uccello spaventato.

Dentro una lacrima, credetemi, c'è solo acqua e sale. Tutte le lacrime del mondo contengono solo questo. Ma l'ultima lacrima di Mario conteneva qualcosa che nessun chimico avrebbe mai potuto vedere: disperazione, amore, domande che un padre urlava verso un Dio che sembrava non avere pietà.

Ma una sola goccia di acqua, anche se piena d'amore, in mezzo ad un lago di sangue si perde e non lascia segno.

Adesso il cielo, con tutti i suoi misteri, rimbombava di un urlo che quaggiù nessuno poteva sentire: - Dove ho sbagliato? -

E la risposta non sarebbe arrivata mai più.

Finale

Sercando mi stesso
Cercando me stesso

Finisso sto viajo traversando idealmente i canpi che ga visto la me infansia, sercando de tornare bocia, par catare da novo inte la natura quele emossion che col passare de la vita resta senpre pì indrìo.

Na ora traverso canpi

Sò tornà st'istà inte i canpi che ga visto la me infansia. Ghe sò tornà de dopomèsodì quando che el sole scota e in tuto el verde de la canpagna regna el silensio.

Gò sercà de rifare la stessa caminada che fasevo da puteo: tuta traverso canpi, saltando i fossi e costeggiando i canpi fin a rivare al canale dove gò passà tante ore alegre co na canavera in man o déntro l'aqua neta e fresca come che la jèra na volta.

Jèra tanto che gavévo voja de “*pèrdare na ora*” par capire se déntro riussivo a catare ancora le emossion e le sensasion de na volta.

Ma za la partensa ze stà difarente: gò dovù canbiarme par no inpaltanarme, par no inverdegare le braghe, problema che da toseto proprio no gavévo.... comunque me sò invià sóto l'ocio critico de me mojere che la me vardava come uno co le fassine al scoperto.

Gò caminà sguelto in mèso a canpi pieni de erba tènara, sercando de risvejare i me ricordi, vardando se dentro i pochi fossi restà ghe fusse ancora qualche bissangola, qualche pesse, acorzendome cussì de persona che l'aqua ze puro paltan e che pesse no ghe n'è.

Gnanca i anguri che coreva in mèso al'erba no sò stà pì bon de védare.

Solo el silensio jèra el stesso: forse un póco pì grandò visto che oséi che sbecava no ghe ne gò sentìo. Conpagni i carezoni, conpagno l'odore de la tera e conpagno l'àrzare del canale anca se questo ze completamente covercià de paere.

Gò vardà i salgari dove faseva i gnari i merli, gò sercà

Finisco questo viaggio attraversando idealmente i campi che hanno visto la mia infanzia, cercando di ritornare ragazzino, per ritrovare nella natura quelle emozioni che con il passare degli anni restano sempre più indietro...

Un'ora in mezzo ai campi

Sono tornato quest'estate nei campi che hanno visto la mia infanzia. Ci sono tornato di pomeriggio quando il sole scotta e in tutto il verde della campagna regna il silenzio.

Ho cercato di rifare la stessa camminata che facevo da ragazzino: tutta in mezzo ai campi, saltando i fossati e costeggiando le distese di verde fino ad arrivare al canale dove ho passato tante ore allegre con una canna di bambù in mano o dentro l'acqua fresca come era una volta.

Era da tanto tempo che avevo voglia di "perdere un'ora" per capire se nel mio intimo fossi riuscito a risvegliare ancora le emozioni e sensazioni di una volta.

Ma già la partenza è stata diversa; ho dovuto cambiarmi i pantaloni, per non sporcarli d'erba, problema che da bambino proprio non avevo... comunque mi sono avviato sotto l'occhio critico di mia moglie che mi guardava come si guarda un pazzo.

Ho camminato veloce in mezzo ai campi pieni di tenera erba, cercando di risvegliare i miei ricordi, guardando se dentro i pochi fossati rimasti ci fosse ancora qualche salamandra, qualche pesce, accorgendomi così di persona che l'acqua è puro fango e che pesce proprio non ce n'è.

Nemmeno i ramari che correvano in mezzo all'erba non sono più riuscito a vedere.

Solo il silenzio era lo stesso: forse un poco più intenso visto che uccelli che cantavano non ne ho sentiti. Uguali i sentieri ai lati dei campi, uguale l'odore della terra e uguale l'argine del canale anche se questo è completamente coperto da erbacce. Ho guardato i salici viminari dove

par gnente le piantarele de vigne che onbregiava i canpi, gò cercà, senza catarle, l'erba saèna, le farfale co le coete che svolava come aquiloni sóra i fiori e gò visto un mondo vodo, fredo, tuto difarente da quello che ogni tanto salta fóra inte i me ricordi. Ma, nonostante tuto, me sò sentìo ben perché le imagini de dèssò se sovraponeva a quele de na volta fasendo diventare pì vivi i ricordi.

Me ze vegnù in mente situassion, momenti, che pensavo persi: ogni cantoneto me mostrava la so storia.

Parfin le socate ormai marse me ricordava quando che le jèra piene de funghi o, ancora prima, quando le jèra àlbari piene de rame e de vita.

Me sò sentà sul'arzare e par boni diese minuti sò restà a vardarme torno co i polmoni pieni de aria fresca.... po', prima de alsarme, gò vardà el cielo.

Èco, questo ze restà el stesso: grando, misterioso e cussì celeste da tore i oci... el stesso cielo de quando jèro bocia.

Par un minuto sò tornà puteo e gò sentìo la stessa meravigliosa sensassion de stupore che sentivo allora.

Na gran voja de capire... de capire senza gnanca sapere cosa...

nidificavano i merli, ho cercato, inutilmente, i filari di vigne che ombreggiavano i campi, ho cercato, senza trovarli, l'erba dal sapore acido che masticavamo, le farfalle papilionidi che volavano come aquiloni sopra i fiori e ho scoperto un mondo vuoto, freddo tutto diverso da quello che ogni tanto emerge nei miei ricordi.

Ma, nonostante tutto, mi sono sentito bene perché le immagini si sovrapponevano a quelle di una volta facendo diventare più vivi i ricordi.

Mi sono ricordato situazioni, momenti, che credevo perduti: ogni angolo mi porgeva la sua storia. Perfino le cepaie ormai marce mi ricordavano di quando erano piene di funghi o, ancora prima, quando erano alberi pieni di foglie e di vita.

Mi sono seduto sull'argine e per ben dieci minuti sono rimasto a guardarmi attorno con i polmoni pieni di aria fresca... poi prima di alzarmi ho guardato il cielo.

Ecco, questo è rimasto lo stesso; grande, misterioso e così azzurro da abbacinarmi la vista... lo stesso cielo di quando ero piccolo.

Per un minuto sono tornato bimbo e ho sentito la stessa meravigliosa sensazione di stupore che sentivo allora.

Una gran voglia di capire... di capire senza nemmeno sapere cosa...



In questo cielo

*Mi disperderò nel tuo azzurro
in piccoli frammenti
di coscienza.*

Libero.

*Senza più paure
né rimpianti...*

*Navigherò lento tra stelle
e spazi aperti.*

*In quell'Infinito
Accogliente*

Pietoso

*Pulsante di essenze di Vita
raccollierò finalmente le voci
del mio passato d'uomo...*

*Mi unirò così a loro
senza più il peso
di lacrime e tristezze.*

-INDICE

Presentazione	pag. 7
Introdussion	pag. 10
Solitudine	pag. 14

Parte prima

Poco prima de Nadàe	pag. 18
I novi poareti	pag. 24
Na ciacolada col merlo Nane	pag. 28
Gino	pag. 34
Un intrigo	pag. 38
Incomunicabilità	pag. 43
Le foto vece	pag. 44
Sentirse sbandonà	pag. 50
Rajonare col còre	pag. 56

Parte seconda

Ricordando me papà	pag. 62
La neve	pag. 68
La fadiga de èssare omo	pag. 74
L'angelo Matèo	pag. 80
Col tempo	pag. 87
Ciao...	pag. 88
Il tuo ricordo	pag. 93
Catarse in ùltima	pag. 94
Amare cussì... quasi de scondon	pag. 100
Il segno dentro	pag. 109
Létara a na fiola	pag. 110
Luglio 83	pag. 115
Droga	pag. 116

Finale

Na ora traverso canpi	pag. 126
In questo cielo	pag. 131

Grazie a
Federica Basso

Seconda edizione
stampata in aprile 2003
presso le Grafiche TP snc
di Loreggia (PD)

Ho conosciuto Walter attraverso i suoi libri,
nelle pescate a trote fatte assieme, e nelle lunghe
conversazioni fatte in qualche dimenticata trattoria,
davanti ad un piatto di polenta e baccalà, rallegrata
dal sorriso del padrone. Allegro, pieno di vita
e corazzato. Con una corazza virtuale che gli fa
sopportare tutte le rogne della vita.

Lo conoscevo come un umorista immediato, dissacrante
con la sua prosa condita di parolacce.

(Ma in lingua Veneta

le parolacce sono meno pesanti che in italiano).

E cossa ze successo? Pochi giorni or sono mi porta
le bozze di questo libro. E così ho scoperto un Walter che
non conoscevo, nuovo: malinconico, dolce,
che sciorina i suoi ricordi più cari, e te li porge
con mano gentile, amica, quasi a chiederti scusa
se ti rattrista un po'.

Il libro è pulito ed interessante e si legge volentieri.

Non so se avrà le massicce vendite
degli altri suoi libri umoristici.

Comunque penso, anzi sono sicuro, che Walter
l'ha scritto più per sé ed i suoi famigliari,
che per gli altri.

Walter, sei bravo.

Dino Durante